

Premessa:

Era una bella sera di luglio del 1996 quando nacquero Kyuui ed Han-Rias.

All'epoca giocavamo di ruolo a Dungeons&Dragons e stavamo per iniziare un'avventura con un nuovo gruppo. Non avevamo ancora mai sentito parlare di Shounen Ai né di Yaoi; solo, non troppo tempo prima, un'immagine particolarmente stuzzicante aveva fatto breccia nel nostro cuore: un biondo adone che sorreggeva un incatenato moretto dallo sguardo selvaggio, ovviamente stiamo parlando della copertina della prima videocassetta del Cuneo dell'Amore (ancora inedita, al periodo era ancora solo una pubblicità).

Ecco, dall'esigenza di creare due nuovi personaggi per la nostra avventura, unitamente al fascino ambiguo dell'illustrazione che tanto ci aveva colpito, è venuta la decisione di realizzare due personaggi maschi che si amassero tra loro. Beh, non lo sapevamo, ma avevamo creato i nostri primi due personaggi "Shounen Ai".

Per questo, dopo un lungo rimuginare, abbiamo pensato di rendergli omaggio, creando una sezione apposita a loro dedicata.

Che altro dire? Speriamo che Kyuui ed Han-Rias vi piacciono così come piacciono a noi, vabbé che ogni scarrafone è bello a mamma soja, però...

Buona visione! ^____^

Le Peruggine

"La bellezza rende l'uomo ladro, più dell'oro."

1° CAPITOLO

Mi chiamo Han-Rias Bellavista e sono nato nel profondo meridione della regione di Alkimia.

Quelle terre sono scarsamente abitate, nonostante le dolci vallate e le piane fertili che le caratterizzano. I boschi sono radi e circoscritti alle cime delle sparute collinette, gli avvallamenti si ricoprono di erbetta tenera per i pascoli e dei ricami precisi delle coltivazioni. Non è difficile imbattersi in una fattoria.

Anche la mia prima infanzia è passata in una di queste massicce abitazioni, dove il vento d'inverno fa scricchiolare le travi del soffitto e preme contro le finestre. Dove è facile vedere le rondini nidificare sotto i tetti sporgenti delle case e catturare le rane nei rigagnoli che scorrono a fianco dei campi. E dove i tramonti estendono il loro manto di fuoco all'infinito, tanto distante che un bambino di appena quattro anni, può cominciare a chiedersi chissà dov'è che finisce il cielo. Un bambino come lo ero io, pieno di curiosità verso il mondo.

Ho vissuto i miei primi tredici anni insieme a mia madre e a mio fratello maggiore. Mio padre era fuggito in cerca di qualche chimera molti anni prima, troppi perché io potessi ricordarmelo. Mia madre era una creatura esile, indubbiamente era stata bellissima, lunghi capelli neri e occhi grandi dello stesso colore di uno smeraldo, il suo viso e le sue membra erano però state piegate dalla sofferenza e la sua mente, ogni giorno di più, affondava nella palude della follia. Non aveva mai mostrato molto interesse per me, soprattutto dopo la dipartita di mio padre; non ho nemmeno un ricordo di un suo abbraccio, di un suo bacio o di una qualche parola gentile nei miei riguardi. Rimaneva inerte a osservare i tizzoni della stufa a legno o a guardare fuori dalla finestra il volo di qualche uccello o il vento che piegava le cime degli alberi. Non mi rivolgeva che qualche sguardo di tanto in tanto, e se mi avvicinavo troppo mi allontanava con le mani. Mio fratello era il tipico contadino, grande e grosso e sempre al lavoro, da quando si alzava il sole a quando tramontava. Per lui sono stato solo una bocca in più da sfamare, uno scansafatiche che preferiva dedicarsi a leggere o a scolpire stupide statuette di legno piuttosto che spaccarsi la schiena sui campi. Per questo, ogni occasione era buona per battermi il suo lungo bastone di frassino, flessibile come una frusta e altrettanto doloroso, sulla schiena o sulle mani. Per spingermi con rabbia dentro la stalla e percuotermi finché riuscivo a scappare nascondendomi dove lui non aveva voglia di stanarmi.

Avrete indubbiamente capito che non ho ricordi molto felici della mia prima gioventù, ma non sentitevi tristi per me, la mia storia non finisce al grigiore di questi anni lontani, anzi, la mia vita è cominciata proprio allo scoccare del mio quattordicesimo anno di età.

Quando un uomo, uno sconosciuto, comparve, avvolto dalla bruma gelida dell'autunno, nel cortile della mia casa.

2° CAPITOLO - Il viandante -

Era una mattina piuttosto nebbiosa. L'inverno si avvicinava, le piogge erano molto più frequenti.

Me ne stavo seduto sullo sgabello della stalla a finire di mungere Miya, la più giovane delle due mucche che possedevamo. Sbadigliavo continuamente, dopo una notte passata insonne sull'unico libro che ero riuscito a prendere (rubare) al mercato del villaggio, a cercare di tradurre quelle affascinanti parole scritte che per me avevano poco senso. Mio fratello non voleva che io andassi a scuola e così ero riuscito a frequentare solo poche lezioni, non sufficienti per saper leggere bene.

Miya muoveva tranquilla la coda, nonostante il mio ritmo fosse troppo lento e discontinuo. Mio fratello era uscito da casa poco prima di me e mia madre, beh, lei era rimasta davanti alla sua stufa ad osservare le braci.

Avevo quasi terminato il lavoro quando sentii una voce.

Uscii dalla stalla e sbirciai verso il cortile. Un uomo avvolto da un pesante mantello grigio, simile al colore plumbeo del cielo di quella giornata, camminava appoggiato ad un bastone verso la porta della nostra casa. Aveva un cappello a tesa larga calato sul viso, ne scorgevo appena la mascella e la bocca sottile. Qualcosa di luccicante ondeggiava dal lobo del suo orecchio. Lo notai solo più tardi: un orecchino d'argento con una perla incastonata nel pendaglio. Fu per questo che gli orecchini divennero per me simbolo di libertà, e per questo che ora ne indosso anche io. Ornamento da cui mai vorrei separarmi!

Gli andai incontro. - Benvenuto straniero. Hai bisogno di qualcosa? - Mio fratello detestava i viandanti e li allontanava dalla casa quando poteva, io invece ero molto curioso, mi sarebbe piaciuto ascoltare i loro racconti, osservare gli oggetti strani che portavano con sé e magari sbirciare le loro cartine per scoprire quanto era grande il mondo in cui vivevo.

Mio fratello era andato a fare legna e non sarebbe tornato prima dell'ora di pranzo. Sorrisi, più tra me che rivolto allo straniero, e lo invitai ad entrare.

La nostra casa non era proprio piccola, ma era sicuramente brutta e poco pulita, tuttavia aveva un grande camino e una stufa che riscaldavano a dovere anche le camere del piano superiore.

- Mamma, abbiamo ospiti! - dissi. Mia madre non alzò nemmeno la testa.

- Forse la tua mamma non vuole che io stia qui. - replicò lo straniero, logicamente perplesso da quel comportamento.

- Oh! - dissi io - Non c'è problema. Prego sedetevi. - Gli offrii una sedia davanti alla stufa, cercando di non avvicinarlo troppo a mia madre e poi corsi verso la dispensa. - Vi preparo un tè caldo, volete? Abbiamo anche del formaggio dolce, niente pane purtroppo... -

- Il tè è più che sufficiente, grazie. - Lo straniero si tolse il cappello. Non era proprio giovanissimo, forse avrà avuto più di trent'anni. Gli occhi erano scuri, di un colore che non riuscivo a distinguere bene, segnati da rughe sottili sino alle tempie, che si accentuavano quando sorrideva. Il viso era regolare, i tratti avvenenti. Ma quello che più mi colpì furono i suoi capelli, folti, biondi e luminosi.

Versai l'acqua nella caraffa e la misi a bollire sopra la stufa. - Da dove venite? - chiesi.

- Un po' da ovunque. - rispose lui.

Stavo spezzettando le foglie del tè, ma mi fermai e lo guardai accigliato. - Che risposta è? -

Lo straniero sorrise divertito, mentre mia madre continuava a restare chiusa nel suo misterioso mondo di silenzio.

- Giro per le terre e per le acque conosciute, senza un luogo di partenza e senza una meta. -

Ripresi a spezzettare le foglie di tè. - Siete un tipo un po' strano. - mormorai. Quando l'acqua divenne irrequieta vi buttai il tè sbriciolato e attesi che prendesse il suo colore scuro. Guardai di nuovo lo straniero, che ora stava a poca distanza da me, con quel suo sorriso divertito e al contempo gentile, gli ammiccai confidenzialmente e aggiunsi - Però mi piacete! -

Si chiamava Waire, non mi volle mai dire il suo cognome, ammesso che l'avesse. Si fermò da noi per la notte, nonostante lo scarso entusiasmo di mio fratello. Lo facemmo dormire nella stalla.

Andai da lui di nascosto quella notte stessa e, benché mi sembrava di fare qualcosa di poco ospitale, lo riempi di domande e non lo feci dormire, volli che mi raccontasse almeno qualcuna delle sue avventure. E ne aveva avute, altroché!

Waire era un ladro, apparteneva ad una Gilda segreta che aveva affiliati un po' in tutte le città di tutti i continenti. In poche parole la sua vita era un'intera avventura!

Per me fu una sorpresa assoluta quando mi chiese di seguirlo ed io, ovviamente, non esitai neppure un istante ad accettare: avido di conoscenze, di vita e di emozioni com'ero.

Ebbene sì, mi comportai da ingenuo, da stupido, se volete; ma un'esistenza come l'avevo condotta sino a quel momento mi era andata troppo stretta e qualunque cosa, anche la prospettiva più oscura, si presentava come la migliore per me.

Partimmo insieme, molto prima dell'alba, e sparimmo nella bruma densa che avvolgeva i campi intorno alla fattoria.

Non vi ho fatto più ritorno, da allora.

Sono passati ben sette anni.

Waire è stato il mio primo maestro ed anche il migliore. Mi ha introdotto lui all'interno della Gilda.

Era stata chiamata dai suoi fondatori "il Gatto Selvatico" perché, alla base del suo statuto, c'erano le parole libertà e scaltrezza.

Nel Gatto Selvatico non entrano né assassini né taglieggiatori, bensì solo gente che fa del ladrocinio un'arte raffinata. Non si uccide se non per difesa o per necessità e si ruba solo dove la ricchezza è abbondante. Scaltri e liberi insomma, ci siamo sempre considerati dei veri artisti, e ci offendiamo se qualcuno ci accomuna a volgari criminali.

All'interno della Gilda ho imparato a leggere, a scrivere, a perfezionare le mie doti di scultore (ho sempre amato intagliare il legno), a riconoscere gemme da vetro colorato, oro vero da quello falso, a valutare i gioielli. Ho imparato a muovermi nell'ombra e nel silenzio come fanno i gatti, a far danzare le mie dita nelle borse degli altri senza che questi se ne accorgano, ad arrampicarmi velocemente, a scassinare i lucchetti di ogni tipo e forma. Ho anche imparato ad utilizzare l'arco e a tirare di spada. Insomma, dentro la Gilda è nato il vero Han-Rias.

Waire è stato anche il mio primo amante. Ricordo ancora con affetto le notti, dopo aver fatto l'amore, passate a parlare. Parlavamo di tutto, del mondo, dei tesori che in esso sono contenuti, delle stelle e dei loro magici influssi, dei Dèi e degli uomini, e anche di donne.

Forse vi sembrerà strano, ma io mi sono sempre ritenuto un esteta. Attratto dalla bellezza indipendentemente dalla forma che assume. Il mio è un amore innocente, un po' fanciullesco. Ciò che attira i miei occhi attira anche il mio cuore. Nella mia vita ho potuto assaggiare i piaceri del letto sia con il sesso femminile, splendido, decorativo e sensuale; sia con il sesso maschile, concreto, forte, profondo. E Waire mi amò teneramente per tutto il tempo che io rimasi con lui.

Io non so se l'ho mai veramente amato, o se provavo per lui solo il profondo affetto che si può provare per il proprio maestro e tutore. Di sicuro però conservo il suo ricordo con molta gioia nel cuore e gli sono tuttora grato per avermi dato la possibilità di essere quello che sono.

A diciannove anni ho tagliato il cordone ombelicale che mi teneva attaccato al corpo principale della Gilda per iniziare a scoprire il mondo. Ho viaggiato in molte città, grandi e piccole. Ho conosciuto molta gente. Ho rischiato spesso la forca o la galera. Ma ogni volta era per me una nuova sfida, un nuovo eccitante tassello da aggiungere al mosaico frammentato e coloratissimo della mia nuova e vera esistenza; e il rischio per la mia persona non mi scoraggiava dal continuare a vivere in quel modo ardito.

Mi sono passate tra le mani alcune delle più belle opere d'arte dell'oreficeria umana e non. Ho potuto vedere e parlare con gli eleganti elfi e con gli scostanti nani; ho anche avuto modo di incrociare la spada con creature disgustose e il letto con bionde e formose locandiere, o giovani e delicate figlie di ricchi commercianti a cui poi sottraevo, come ricordo, fermagli di madreperla o bracciali d'argento e topazi.

Due anni di meravigliosa libertà, fino al giorno in cui vidi la più splendida delle opere d'arte, questa volta creata dall'abile mano dei Dèi.

Decisi che avrebbe dovuto essere mia.

3° CAPITOLO - Il guerriero -

Ero appena giunto alla città di Patron, modesta cittadina di provincia, di cui l'unica cosa conosciuta era il torneo d'arco lungo che si svolgeva ogni sei mesi ed io non ero certo lì per quello. Mi ero imbattuto per caso in una carovana che mi aveva dato un passaggio sino alla città. Ero in cerca di una locanda quando vidi una cascata d'oro, morbidamente ondulato lungo una schiena coperta da un mantello blu. Capelli come quelli non ne avevo mai visti, lunghi, lucidi da sembrare liquidi, folti e del colore più fulgido che io potessi immaginare. Oro colato ed esposto al sole affinché lo stesso astro ne rimanesse abbagliato. Solo molto tempo dopo, quando riuscii a distogliere lo sguardo da una simile meraviglia, notai anche un immenso fodero appeso alla cintura del padrone dei capelli. Fodero che, assai probabilmente, conteneva anche una spada degna di quella grandezza.

Questo non era rassicurante!

Nel mio peregrinare avevo incontrato spietati assassini dalla faccia d'angelo, belli fuori quanto marci dentro. E pericolosi, come serpenti a sonagli: silenziosi e molto suscettibili.

Sorrisi tra me: mi stavo cacciando nei guai! Ma questa, mi chiesi, era forse una novità?

Camminava con aria impettita in mezzo alla calca del mercato giornaliero. Bambini lo urtavano contro le gambe e lui pareva non accorgersene nemmeno. Giovani donne ammiccavano nella sua direzione e alcuni venditori sbracciavano per attirarne l'attenzione. Lo affiancai e lo superai. Poi mi nascosi in un vicolo e lo osservai mentre mi passava davanti. Era bello. Niente da aggiungere. Una bellezza che non lascia parole, volto scolpito in un bronzo dorato, occhi dal taglio allungato e del colore del cielo in primavera. Le labbra...

Avrei voluto baciarle, in quel preciso momento, davanti a tutte le persone presenti nella strada. Avrei voluto raccogliere i suoi splendidi capelli in ampie manciate tra le mie mani. Avrei voluto premere il suo corpo poderoso contro il mio, fino a sentire ogni nostro muscolo in tensione l'uno sull'altro.

Scomparve tra la folla. Mi sentivo molto agitato. Avevo deciso di compiere un furto assai difficile e rischioso; mai mi ero spinto a tanto. Una scarica d'adrenalina e un brivido, poi sorrisi, tornando a guardare verso la strada - Vedrai, mio biondo e sconosciuto guerriero, ti ruberò il cuore! -

4° CAPITOLO - Pedinamento -

Eccomi acquattato nella penombra della notte, proprio sopra il tetto di una stalla incuneata tra edifici più alti. Come un felino in attesa. Accovacciato nel silenzio.

La stalla apparteneva ad uno dei due edifici che l'affiancavano, che ospitava una locanda in città piuttosto nota. La locanda dei "Tre Camini". Il mio biondo guerriero si era insediato qui ed io ne seguivo le mosse, attendendo il momento migliore per agire.

In verità, non avevo idea di cosa fare. Lo spiavo mentre attendevo l'ispirazione. Una scusa per avvicinarlo, per parlargli, per intromettermi nella sua vita.

Com'era difficile corteggiare un uomo, quando questi, probabilmente aveva un'idea completamente diversa dalla tua, di quello che farne della sua sessualità! Chissà per quale motivo, mi son sempre chiesto, alcuni uomini rifuggono le lusinghe di coloro che appartengono allo stesso sesso, quando invece pagherebbero oro per averne da una fanciulla qualsiasi. Infondo, sempre di lusinghe si tratta, no?

A tal riguardo, comunque, visto che amavo me stesso e l'integrità del mio corpo, mi ero dato da fare per sviluppare un certo sesto senso per quanto riguardava queste cose. Bastava indagare un po', cogliere uno sguardo particolare o una parola chiave, per capire se il gioco valeva la candela. Se le prospettive indicavano la calda e confortante via del giaciglio o la temibile via del pugno o della lama (se non di peggio: scariche di dardi incantati mi avevano inseguito sin negli incubi!). In questo caso dovevo stare ancora più accorto, il mio misterioso *amore* aveva una muscolatura non indifferente, oltre alla sua terribile spada a due mani!

Eccolo che usciva. La notte lo spingeva a passeggiare solitario per le strade di questa piccola cittadina. Già da due giorni ne calcavo le orme. Ero instancabile: i tetti conoscevano ormai bene il mio peso, dato che li utilizzavo come preferenziale (e sicuro) mezzo di osservazione.

Quella sera c'era una luna tonda e grande come una moneta da dieci pezzi. Bianca come il mantello che il mio guerriero si era buttato sulle spalle. Amava vestire di colori chiari, avevo notato. Abiti semplici, austeri, che ben si addicevano alla sua figura elegante, benché, pensavo, lo avrei visto ancora meglio con un abito che sicuramente era meraviglioso a guardarsi: la sua pelle e nient'altro!

Sospirai e insieme a me sospirò, spazientito, il tettuccio di legno su cui mi ero seduto. Il mio bello sconosciuto aveva girato l'angolo ed io, lontano dal suo eventuale sguardo, mi ero permesso una pausa di riflessione. Ammirarlo per sempre nascosto nell'ombra mi sembrava già una bella prospettiva, ma davvero mi sarei accontentato di così poco? Insomma, perché non mi decidevo ad agire, una volta per tutte? Perché rimandavo il momento? Perché la mia mente si rifiutava di partorire idee? Anche la più idiota sarebbe stata al momento ben accetta!

Scesi dal tetto che aveva scricchiolato per la seconda, minacciosa, volta e ritrovandomi in strada decisi di tornarmene alla locanda dei "Tre Camini". Magari avrei preso una stanza lì e avrei cercato l'occasione per parlargli. In una locanda si diventa tutti un po' compagni, spinti alla chiacchiera, alle risate, alla complicità e alla birra e poi chissà, qualcosa poteva pur decidersi ad accadere!

Non feci che pochi passi che qualcuno poggiò una mano pesante sulla mia spalla, facendomi tremare da capo a piedi.

Mi voltai di scatto e mi ritrovai a pochi centimetri da un viso, il suo. Bellissima statua vivente, mi guardava con cipiglio da inquisitore.

- Orbene! Eri tu a seguirmi! -

Rimasi di stucco. Da quanto sapeva della mia presenza? Come mi ero tradito? E soprattutto, che voce melodiosa, profonda e virile!

Per un attimo rimasi come stregato dai suoi occhi, zaffiri adorni di lunghe frange d'oro ricurvo, dalla sua mano sulla mia spalla che, nonostante l'abito che ci divideva, sentivo bruciare contro la mia pelle! Poi mi schiarì la voce e sorrisi.

Il mio sorriso, a detta dei miei compagni della Gilda, era la migliore arma che avessi: disarmante. Gli sorrisi come avrei potuto fare incontrando il mio migliore amico che non vedevo da anni, ma che tanto pensavo e che tanto amavo. Lui si accigliò ancora di più, ma vi lessi una certa perplessità in quell'ulteriore aggrondamento.

Mi allontanai, seppur a malincuore, dalla sua presa. Appena un poco. Poi allungai dal basso il mio braccio sinistro, mentre col destro gli battevo qualche colpetto amichevole contro la spalla. - Complimenti vivissimi, amico mio! - dissi. Lui osservò con disappunto la mia mano destra che si prendeva certe confidenze e non si accorse della sinistra che invece stava prendendo qualcos'altro, dalla sua cintura. - Non è da molti rendersi conto della mia presenza, quando io non voglio che ciò accada. -

Nascosi il bottino sotto la mia ampia giubba, in una delle tante tasche strategiche e infine mi allontanai di qualche passo. Il biondo guerriero mi fissava negli occhi! Ma il mio sorriso ingenuo offuscava qualsiasi luce truffaldina che potevano avere i miei occhi. Così la commedia poté andare avanti.

- Insomma, chi sei? - chiese lui scocciato

- Un amico! - ribattei io. - Sconosciuto, ma pur sempre un amico! - Ecco, ora avevo proprio bisogno di un'idea! Una qualunque, stupida idea che mi togliesse dai pasticci. Frugai con lo sguardo addosso a lui, in cerca di uno spunto. Ma cosa potevo dirgli? Mi sono innamorato di te dal primo momento che ti ho visto, perché non diventi il mio amante? Le prime tre parole sarebbero state sufficienti a farmi cadere tutti i denti!

La mia mano, sfiorò di nuovo, per un istante, il bottino di poco prima. Si trattava di un pugnale, sull'elsa vi era un'incisione. Al tatto sembrava una sorta di stemma in bassorilievo. Cercavo disperatamente un aiuto, giunsi a desiderare che in quel momento succedesse qualcosa. Che so? Cadesse un fulmine a pochi metri da noi, o crollasse una casa o si aprisse una profonda crepa sul pavimento, risucchiandomi. Di tutto ciò non accadde nulla nei secondi di silenzio teso che seguirono, allora la mia disperazione formò da sola le parole sulla mie labbra: - Sei un nobile, vero? Ti seguivo perché ho riconosciuto la tua casata. Ma non mi sentivo degno di rivolgerti io per primo la parola e così... Sono solo un vile plebeo! -

La grazia divina esiste, ed io posso provarvelo! Ascoltate cosa accadde dopo queste mie azzardate parole!

Il dio biondo reclinò un po' la testa. - Questo mi sorprende. Forse conosci mio padre: Lyonam Dei Dragoni. Lui era un famosissimo paladino all'epoca delle guerre delle Sette Frecce. -

- Già, proprio lui!! - eruppi io, mentre quasi svenivo per il sollievo. Mi sorrise ed io mi sentii in paradiso.

- Ti offro qualcosa da bere! - esordì. Accettai, trattenendomi dal saltellare come un bambino felice e inchinandomi con fare rispettoso. C'incamminammo verso la locanda e la sua voce cominciò a narrare le gesta del padre con tono orgoglioso.

Per tutta la sera parlammo di Lyonam Dei Dragoni, delle sue imprese memorabili, delle sue conquiste, della sua triste morte in ancora relativamente giovane età e delle aspirazioni di suo figlio Kyuui - in tal modo si chiamava il mio biondo guerriero - di calcarne con uguale grandezza le orme. Mio malgrado fui coinvolto dalle sue argomentazioni accorate, dalla sua convinzione assoluta. Credeva con una tale forza in ciò che diceva che cominciai a crederci anch'io, ad incoraggiarlo, lodarlo, dimenticandomi quasi della sua bellezza eccezionale, per scorgerne solo la profondità interiore. Sembrava il protagonista del canto di un menestrello, più che un uomo in carne ed ossa. Alcuni lo avrebbero malamente appellato come povero illuso; io invece sentivo che non avrebbe buttato la sua anima nelle favole, ma avrebbe portato le favole ad essere realtà.

La sua famiglia era nobile da lunga data, a quanto pareva disponeva anche di discreti possedimenti. Kyuui era l'unico figlio di Lyonam, aveva lasciato il suo palazzo in mano a custodi e le terre in gestione ai contadini loro mezzadri, e si era allontanato portando con sé solo lo spadone di famiglia e un grosso ciondolo d'oro che rappresentava un drago rampante, simbolo della sua casata. Per il resto si guadagnava da vivere come un normale mercenario, in attesa di avventure più edificanti. Gloriose! Come le definiva lui.

In attesa di quell'occasione che gli avrebbe permesso di dimostrare al padre di essere degno di lui.

Durante la serata riuscì seriamente a farmi sentire un vile plebeo, un senza famiglia e senza onore, senza uno scopo reale per dare valore alla mia esistenza. Ma durò un breve istante. Guardai la linea sensuale della sua bocca, che si muoveva, sorrideva e baciava il fortunato bicchiere, e rammentai il

giuramento fatto a me stesso. Stavo o non stavo per commettere un furto? Non c'era proprio spazio per crisi esistenziali!

Ci demmo la buona notte ad ora alquanto attardata.

Ero fiero di me stesso, dopo avergli strappato la promessa di viaggiare insieme sino a Gherdeth!

5° CAPITOLO - Il viaggio -

Era una mattinata spenta. La luce assumeva a tratti sfumature di grigio. Alzando la testa si scorgevano interminabili carovane di nubi e rari ritagli di cielo pallido. Raccolsi con cura il mantello attorno al mio corpo e mi appoggiai allo stipite della porta, in attesa che il mio nuovo compagno di viaggio pagasse il suo conto all'oste e mi raggiungesse. La strada da percorrere non era molta: la città di Gherdeth si trovava ad un paio di giorni di cavallo da Patron, per noi, che eravamo appiedati, si sarebbe allungato il tragitto di un giorno, non di più. La strada era agevole, circondata dalle campagne, e piuttosto diretta, se il clima fosse stato maggiormente condiscendente di quello che minacciava di essere, il tutto poteva assumere quasi i toni della scampagnata.

La porta della locanda dei "Tre Camini" si aprì e Kyuui mi affiancò.

Ci incamminammo.

Durante il nostro viaggio ebbe ancora modo di parlarmi della sua antica famiglia. Lo ascoltavo con interesse e rimasi senza respiro quando sfoderò il suo spadone per mostrarmelo. Era così grande che si poteva impugnare solo con entrambe le mani. La lama rifletté la luce esitante di quella mattina decuplicandone i bagliori. Tesa contro il cielo sembrava quasi volerlo intimidire. L'elsa era decorata con incisioni in bassorilievo che descrivevano circoli ellittici. Bagnata d'oro e d'argento a formare disegni intrecciati, luccicava come un gioiello.

- Deve essere davvero pesante! - esclamai

Kyuui sorrise, abbassò l'arma e me la porse. La afferrai contraendo la mascella nello sforzo. Non sarei mai stato in grado di utilizzarla. Potevo al massimo sperare di rotarla senza alcuna logica di guerra nel tentativo di colpire chiunque tentasse di avvicinarsi a me e nell'illusoria aspettativa di non essere sbalzato via dalla forza centrifuga. Gliela restituii scuotendo la testa, assai divertito - Preferisco di gran lunga i miei pugnali! -

La giornata proseguì. Il cielo ci ringraziò con quel timido sole fino al tardo pomeriggio, quando raggiungemmo una fattoria e là trovammo ospitalità per la notte.

In attesa che il sonno mi cogliesse, adagiato su di un letto di paglia, mi ritrovai a riflettere su quel giovane uomo, ora mio compagno di viaggio. La sua era una compagnia piacevole e affascinante. E se il suo aspetto fisico era già bastato da solo a stregare il mio cuore, ora potevo dire di essere completamente perduto. Era la fine o forse l'inizio; comunque il punto di non ritorno!

6° CAPITOLO - Il pugnale -

Il mattino successivo, poco dopo l'alba, riprendemmo il cammino verso la città nostra meta. Kyuui aveva lo sguardo insolitamente cupo. Ne scoprii il motivo solo dopo che gli chiesi se c'era qualche problema e lui mi esprime il suo rammarico per essersi perduto il pugnale di famiglia che portava con sé. Mi ricordai solo allora di averlo ancora nel mio sacco; dopo che lo avevo sottratto dalla sua cintura durante il nostro primo incontro me ne ero completamente dimenticato. Ora si apriva un problema: avrei dovuto restituirglielo? E la domanda susseguente era: come restituirglielo senza che lui se la prendesse per il fatto di averlo, come dire, custodito senza permesso?

Ci rimuginai sopra per tutta la mattina, e questo rese silenzioso anche me. Quando ci fermammo per consumare il pranzo, all'ombra di una grande e curva quercia, solitaria accanto alla strada, lui si scusò con me, per aver cominciato quella giornata di malumore e per avermi involontariamente coinvolto.

Il suo sorriso tornò a scaldarmi il cuore, quando comparve, imbarazzato, a sottolineare le scuse. Giunse il pomeriggio ed infine la sera. L'aria dell'autunno si era fatta insolitamente pesante e il cupo sguardo del cielo, carico di nubi in procinto di piovere, minacciava di bloccare il nostro breve viaggio nell'unico riparo che avevamo trovato per la notte: un capanno malconco vicino al bosco, dove probabilmente coriacei boscaioli si fermavano durante l'estate per compiere il loro lavoro. Pieno di spifferi e col pavimento inondato di foglie secche e marce sembrava ostile a qualsiasi funzione di alloggio, ma non essendoci niente di meglio decidemmo di sostare ugualmente. Per la verità mancava anche di un camino, così decidemmo di cucinare fuori, nella speranza che la pioggia usasse la cortesia di attenderci.

Kyuui era intento a preparare il cibo, mentre io mi arrangiavo a far sorgere il fuoco. Per mia fortuna il vento soffiava senza disturbarmi. Chino su me stesso, riflettevo ancora sulla spinosa questione del pugnale. In realtà la mia mente divagava sempre con maggior frequenza al fatto che quella notte gli avrei dormito a fianco, spalla contro spalla, corpo contro corpo; e invece di fare il suo giusto lavoro per trovare una soluzione al problema, si deliziava in fantasie dolci come il miele, ma totalmente improduttive. E più io la riportavo sulla retta via, più lei mi mostrava infinite visioni di paradiso, dove il biondo guerriero si denudava per lasciare che le mie labbra gli percorressero la pelle, per inondarmi coi suoi capelli d'oro fino a farmi affogare nella felicità più assoluta. Il fuoco finalmente raggiunse un'intensità soddisfacente. Gli aghi rinsecchiti dei pini sfrigolavano e scintillavano nel loro ardere e liberavano nell'aria un intenso profumo di resina. Kyuui sedette accanto a me, mi porse gli spiedini di carne che aveva fatto e insieme li allungammo sopra le fiamme per farli rosolare. Guardavo il fuoco con insistenza per impedirmi di guardare lui, il suo profilo perfetto, le onde preziose dei suoi capelli.

La luce del giorno, già moribonda, si estinse del tutto in quei minuti di silenzio. Rimaneva solo il fuoco ad illuminarci, giacché le nubi soffocavano anche il pallido chiarore degli astri notturni.

- Kyuui... - iniziai con esitazione, ma la voce mi morì in gola. Per la prima volta nella mia vita non sapevo cosa inventarmi per cavarmi d'impaccio.

- Sì? - mi guardava con attenta calma.

- Riguardo al tuo pugnale... -

- Oh, non importa, non penarti con questa storia. L'ho perduto! Questa mia imperdonabile sbadataggine devo scontarla fino in fondo, ma non certo devo coinvolgere te! - mi interruppe.

- E... se non lo avessi perduto? - proposi timidamente io.

Allora mi guardò con maggiore interesse. - Stai dicendo che forse sono stato derubato? - un lampo minaccioso attraversò i suoi occhi cerulei.

- Beh... - tergiversai, rovistando nervosamente col mio bastoncino vuoto sulle braci del fuoco. - Potrebbe essere, no? -

Sembrò rifletterci, le sue sopracciglia si corruugarono pericolosamente. - No, lo escludo. Come può il ladro in questione avermi rubato un pugnale che io portavo allacciato alla cintura senza che me ne accorgessi? -

Deglutii, ma non servì a molto contro l'improvvisa secchezza della mia gola. La punta del mio bastoncino prese fuoco, la spensi battendola ripetutamente contro il terreno umido. - Magari in una locanda, di notte... - proposi. Stavo pregando che qualche divinità Neutrale giungesse in mio aiuto, ma non sentivo la grazia divina su di me, piuttosto in quel momento mi sembrava di essere seduto sulla fucina bruciante di qualche dio Caotico.

- Se così fosse vorrei avere tra le mani quel furfante! - esplose il guerriero stringendo un pugno.

- Già! - ridacchiai. - Non vorrei proprio essere al suo posto! - ormai era fatta. Non potevo certo dirgli di essere io il furfante in questione. Distesi le gambe davanti a me, sentivo il calore del fuoco lambirle dolcemente. Sopra di noi i rami scuri degli alberi intrecciavano curiosi disegni sullo sfondo greve del cielo. Le nuvole plumbee si agitavano l'una sull'altra, spinte da un vento lontano e furioso. - Pioverà, questa notte. - osservai.

Kyuii accanto a me alzò a sua volta il viso. - Temo di sì. Sarà meglio controllare che il capanno non abbia il tetto troppo aperto. - Si alzò ed entrò nel nostro modesto riparo.

Rimasi qualche tempo in silenzio, ancora seduto, poi buttai la terra bagnata sul fuoco e mi misi in piedi per raggiungere il mio compagno.

Sistemammo i nostri giacigli l'uno di fianco all'altro sul pavimento ripulito alla meno peggio per l'occasione. Kyuii disse che il tetto sembrava in condizioni accettabili, quindi ci coricammo e mentre gli ultimi fruscii dei nostri movimenti si attenuavano si udì il ruggire sommesso di un tuono.

Cominciò a piovere.

Me ne stavo su un fianco, voltato verso l'ombra immobile di Kyuii dormiente. Non riuscivo a prendere sonno, il suo corpo così vicino al mio e il peso quasi tangibile del suo pugnale nel mio zaino. La pioggia suonava scompostamente la sua malinconica litania e io riuscivo quasi a decifrarne le parole: *lontano come non mai da ciò che desideri*, ripeteva sardonica, in un incessante coro di mille voci atone e sommesse. E la risata dei tuoni vi faceva da sfondo, beffarda e minacciosa al tempo stesso.

Avrei potuto sbarazzarmi del pugnale, pensai con un moto di stizza. Buttarlo nella corrente di un fiume o nell'intricata oscurità di un fossato o semplicemente seppellirlo in qualche piccola e inviolata radura, in quello stesso bosco, e non avrei avuto alcun problema: Kyuii sarebbe rimasto convinto di averlo perduto, con tutto guadagno della mia presunta innocenza e con l'opportunità ancora intatta di preservare il mio sogno di conquista. Ma la verità era che non riuscivo neanche a prendere in considerazione la cosa! Non avrei mai più potuto guardarlo nei suoi splendidi occhi acquamarina, senza sentirmi, per la prima volta nella mia lunga carriera di ladro, un reale truffatore.

Mi misi supino, gli occhi sbarrati per la frustrazione.

Ecco che stava accadendo di nuovo: improvvisamente gli scrupoli rosicchiavano spietati la mia coscienza...

Eppure lui era proprio lì, così vicino, che mi si offriva, quasi una vittima sacrificale. Al diavolo il pugnale, al diavolo l'onestà! Solo qualche giorno in più e sarei riuscito ad assaporare il dolce contatto con le sue labbra, ne ero sicuro! Sospirai di piacere e chiusi gli occhi nella fiduciosa attesa di lieti sogni tinti di biondo.

Ma le mie rinnovate convinzioni non bastarono a zittire la coscienza e mi ritrovai di nuovo a fissare il vuoto. Mi restava solo una cosa da fare. Allo spuntar del giorno porgergli il suo pugnale e attendere il castigo. Nulla mi sarebbe parso più doloroso del dovermi allontanare da lui, ma non scorgevo altre soluzioni; se non quella - troppo estrema, mi auguravo - di essere ucciso.

Fu, tuttavia questo mio tormento interiore che ci salvò la vita.

7° CAPITOLO - Aggressione -

La pioggia rumoreggiava, ora con maggiore forza, ora piano, quasi timida. Il respiro di Kyuii era sommesso e molto lento. Il suo corpo immobile. Il mio un po' troppo rigido. Mi sentivo così agitato per la situazione da non riuscire proprio a prendere sonno. La vista, adattatasi in quella densa oscurità, scorgeva appena le linee imprecise delle assi di legno del soffitto. Le osservavo ormai da qualche minuto, per impedirmi di guardare il viso del guerriero, tormento e delizia insieme. E i miei pensieri si erano fatti ripetitivi e confusi. Non avevo quasi più la forza di tentare di ordinarli e li lasciai scorrere sterilmente.

Poi ebbi un brivido, violento. Nato dal nulla.

Lentamente mi misi seduto. Non era esatto, qualcosa stava succedendo. Un rumore, estraneo alla pioggia, estraneo al respiro regolare di Kyuii, estraneo ai deboli fruscii provocati dallo spostamento del mio corpo.

Dopo tanti anni passati a mettere in salvo la pelle dalle assurde situazioni in cui mi cacciavo, il mio udito era diventato sensibile ai rumori sospetti. Mi ridistesi e la mia mano scivolò verso la spada che giaceva vicino a me mentre l'altra raggiungeva un braccio di Kyuii e lo sfiorava prudentemente. Kyuii si mosse appena, prontamente gli afferrai il polso e lo strinsi con forza: *silenzio!*

La intravidi appena, ma, clandestina, anche la sua mano si appoggiò sopra l'elsa dello spadone. Un movimento tanto fluido che pareva quasi inconsapevole, un gesto nel sonno. Per il resto il biondo guerriero non si mosse di un millimetro. Restammo entrambi immobili, in attesa.

Quando due figure, basse e un po' arricciate su loro stesse, entrarono furtive nel capanno ebbero appena il tempo di realizzare che effettivamente c'era qualcuno.

Il guerriero balzò in piedi. L'immenso spadone volò in un semicircolo perfetto e colpì di piatto la prima figura. Con un grido di dolore questi ruzzolò fuori dalla capanna.

Sorpresa, la seconda figura si appiattì contro la parete puntando verso di noi una spada corta e sottile, molto acuminata.

A malapena riuscivo a distinguere le sue forme. Umanoide senz'altro, ma aveva gli arti più allungati, soprattutto le braccia; e sotto l'armatura di cuoio e borchie intravedevo innumerevoli ciuffi di pelo.

- Coboldi! - gridai rauco.

Voci fuori dalla capanna mi fecero intuire che i nostri due assalitori non erano soli. Purtroppo i Coboldi avevano la brutta abitudine di aggirarsi in gruppo.

Quando udii i primi crepitii sul tetto mi resi conto di quello che volevano fare e un brivido mi corse lungo la schiena.

Kyui si era già voltato verso di me. Lo spadone conficcato nel corpo della creatura fino a raggiungere la parete della capanna. - L'equipaggiamento! - urlò - Fuori dalla finestra. Presto! -

Ubbidii veloce. Scaraventai oltre la piccola finestra tutto ciò che possedevamo e mi precipitai verso la porta. Uscire per primi era però fuori da ogni discussione. Raccolsi il cadavere del Coboldo trafitto da Kyui e lo gettai oltre la porta. I suoi stessi compagni lo trafissero più volte, prima di rendersi conto che era uno dei loro. Feci per uscire, con le braccia raccolte attorno al corpo. Imprecai tra me e me: avevo venduto il mio piccolo scudo qualche settimana prima. Kyui mi bloccò respingendomi indietro un po' bruscamente ed uscì per primo.

Sentii molte grida, simili a guaiti di cane. I capelli alla base della nuca mi si drizzarono, come se un gelo improvviso fosse corso sul filo della mia schiena, ma era il mio momento. Dovevo recuperare l'equipaggiamento!

Fuori dalla porta, a pochi passi mi ritrovai contro la schiena del mio compagno. Tre piccoli esseri si scagliavano addosso a lui, ma la paura impediva loro di attaccarlo con vera efficacia. La sua spada così grande lampeggiava sotto la pioggia, incutendo un certo timore. Ne vidi altri due alla mia sinistra. Si agitavano nervosi dondolando le loro armi dalle lunghe braccia.

Indietreggiai veloce, verso gli alberi. I primi tronchi mi offrirono riparo. Mi mischiai tra le loro ombre, la notte mi era complice.

Rinfoderai la spada e presi uno dei pugnali, meno efficace per un corpo a corpo, ma ottimo per gli agguati. Non mi fu difficile raggiungere i primi rami dell'albero che avevo scelto. Mi accovacciai silenzioso.

I due Coboldi gironzolarono là sotto, sapevano dov'ero.

... più o meno.

Sorrisi. Il primo dei due era direttamente in prossimità. Mi lasciai cadere. Toccai col petto la sua schiena. Avevano un odore terribile di cane bagnato. Ciononostante lo abbracciai stretto e la lama del mio pugnale affondò nell'incavo scoperto della sua gola.

Gorgogliò in maniera disgustosa e il sangue caldo mi bagnò la mano e il polso. Lo lasciai cadere in un ultimo spasimo. Fissai il suo compagno, gli occhi rossi erano puntati su di me con odio. Attesi che mi venisse incontro, appoggiai la schiena contro il tronco e mi lasciai scivolare intorno ad esso. Il movimento che feci era così fluido che agli occhi della bestia sparii come inghiottito dal nulla, ma quando lo raggiunsi di lato e il mio piccolo pugnale si conficcò sul suo fianco la sua illusione svanì brutalmente. S'inarcò e impreccò nella sua lingua animalesca. Ma quando tentò di colpirmi con la sua rozza daga io ero davvero già sparito.

La capanna bruciava, in piccoli focolai sul tetto. Alcune fiamme però erano già penetrate al suo interno. Ero preoccupato per Kyuui. Lo avevo lasciato a combattere contro un numero sconosciuto di nemici. Tuttavia al di sopra del chiasso dell'incendio sentivo ancora le grida dei Coboldi, rabbia e dolore. E un sibilo possente che sfidava il vento e la pioggia. Il mio guerriero dorato stava ancora combattendo.

Raggiunsi il retro della capanna, là giacevano i nostri zaini. Cominciai a nasconderli. Prima il sacco di Kyuui, poi il mio. La distrazione però rischiò di uccidermi.

Uno dei piccoli mostriciattoli, strisciando vicino alla baracca riuscì a nascondersi dietro ai rumori che prorompevano nell'aria. Di certo non mi sfuggì il suo fetore. Lo sentii quando mi era così vicino che avrebbe potuto quasi infilzarmi con la sua spada.

Quasi.

Brancolai lateralmente. Caddi. La spada mi lacerò solo la tunica, non toccò neppure la pelle. La creatura urlò rabbiosamente e si precipitò ancora su di me. Mi parai col mio zaino che si aprì in due riversando in terra tutto il suo contenuto.

Respinsi il Coboldo con un calcio e afferrai il primo oggetto utile che vidi.

Quando il mio assalitore riprese l'equilibrio fu difficile per me resistere alla pressione del suo piccolo, ma resistente corpo. La daga contro il pugnale intarsiato di Kyuui.

Sbuffai nello sforzo. - Mi stai... - mugugnai facendo forza sulle braccia e spingendolo infine via. - ...troppo vicino! -

Il Coboldo sembrò non darsi per vinto e protese nuovamente la sua spada contro di me. Ghignava come una volpe di fronte ad un topo, ma non mi sentivo poi così preda. In fondo il Coboldo mi era abbastanza vicino che ero sicuro... - la mia mano sinistra afferrò il mio pugnale più piccolo ancora allacciato alla cintura e con un fluido movimento rotatorio, dal basso verso l'alto, lo lanciai - ... di centrarlo in pieno.

Cadde a terra come un ciocco di legno. Il ghigno ancora ben inciso sulla sua faccia.

Sospirai. Poi mi volsi verso la baracca ormai completamente avvolta dal fumo, mentre il fuoco faticava a divorarla a causa della pioggia.

Le grida erano diminuite. Avvertii un'improvvisa scossa che mi galoppò lungo tutta la schiena: Kyuui!!

Corsi verso l'ingresso della capanna. Quando giunsi, il luore rossiccio delle fiamme mi mostrò una serie di corpi distesi a terra e una figura alta e imponente ancora in piedi. I Coboldi superstiti erano solo due e stavano indietreggiando. Minacciavano Kyuui con ringhi e smorfie, ma era evidente che stavano progettando una ritirata. Quando furono vicino agli alberi si voltarono di schiena e fuggirono.

Il guerriero non li seguì. Posò la lama sul terreno e si appoggiò ad essa. Mi avvicinai. - Kyuui! Sei ferito? -

Aveva dei tagli su entrambe le braccia, ma niente di grave. Quando i suoi occhi si posarono su di me sorrise. - Tu piuttosto! -

- Non ti sono stato di grande aiuto... - mormorai guardandomi intorno. I cadaveri erano almeno cinque. Contorti sul terreno bagnato con i loro musi animaleschi rivolti verso il cielo: avevano lanciato la loro ultima imprecazione.

- Sciocchezze. - esclamò il guerriero. - Se non ti fossi accorto dell'agguato a quest'ora... - ma non terminò la sua frase.

Lo guardai incuriosito. Vidi che stava fissando qualcosa che avevo fra le mani. Le alzai di riflesso.

Ancora stretto tra le mie dita, scintillava, screziato di sangue purpureo, il pugnale della casata Dei Dragoni.

8° CAPITOLO - Spiegazioni -

La pioggia seguì fino all'alba a bagnare le chiome degli alberi, a rendere i sentieri scivolosi di fango e a ovattare i rumori boschivi. La pioggia finì anche con l'inzupparci completamente, cosicché i nostri capelli si incollarono alle guance e al collo e gli abiti divennero pesanti e freddi, rendendo del tutto disagiata il cammino che avevamo frettolosamente ripreso dopo l'assalto dei Coboldi.

Dopo una simile nottata un po' di riposo si era reso necessario, ma fino a quel momento non avevamo incontrato nessun luogo adatto a fermarci. Nessuna fattoria disposta ad ospitare dei pellegrini e nessun villaggio con una osteria e delle stanze da affittare.

L'umore, se possibile, era ancora più tenebroso di quel cielo di piombo che rumoreggiava sopra le nostre teste. Kyuui mi aveva strappato il pugnale di mano e si era incamminato senza più profferir parola. Inutile dire che quel silenzio ostile perseverava tutt'ora.

Dal canto mio, avevo in mente un'infinità di parole: scuse, giustificazioni; ma non avevo osato aprire bocca. Non osavo neppure camminare al suo fianco, ne seguivo i passi calpestando le sue impronte. Guardavo i suoi bei capelli, raccolti in ciocche disgiunte, rilasciare dalle punte miriadi di piccole gocce. Avrei voluto medicargli le ferite alle braccia, ma ero sicuro che non me lo avrebbe permesso.

Camminammo ancora, tanto che iniziai a non sentirmi più l'estremità dei piedi. Cominciai seriamente a valutare l'idea di chiedergli di fermarci, ma non troppo distante da noi si levarono sottili nastri di fumo, segno inequivocabile di civiltà.

Stringendo ancora un po' i denti riuscii a raggiungere più o meno indenne l'ingresso di un piccolo villaggio, curiosamente circondato da una palizzata di legno. Kyuui sempre in testa avanzò verso la recinzione, fermandosi a parlare con un paio di uomini che montavano la guardia.

Ad osservarli non sembravano affatto delle guardie. Le loro armi erano una spada di fattura grezza ed un forcone, indubbiamente più temibile della vecchia spada. Indossavano mantelli scuri, molto pesanti

per proteggersi dalla pioggia, sotto di essi non si intravedeva alcuno scintillio metallico di armature o cotte difensive.

Dovemmo pagare un pedaggio, modesto per la verità, e i pali appuntiti del cancello di legno si aprirono. Uno dei due uomini che montavano la guardia ci accompagnò fino ad una costruzione in pietra, una delle poche tra le tante di legno, mi sembrò di notare, bussò e ci venne ad accogliere una donna.

Nel giro di poco tempo fummo alloggiati in una stanzetta con un lettuccio e una finestra che dava sul centro di quel modesto paesino, chiamato Riveltwin. Quella era la casa del primo cittadino e fungeva anche da foresteria. A quanto pareva, oltre a sfruttare le risorse del bosco vicino, quel piccolo villaggio fortificato basava la sua economia anche sull'ospitalità dei viandanti che percorrevano quella strada. Una quantità notevole soprattutto durante la stagione calda, visto che la strada era una sorta di percorso obbligato per chi voleva raggiungere le zone più meridionali di quella contea.

Kyuii, per la prima volta da quando avevamo ripreso il viaggio, mi guardò dritto negli occhi. Seppi subito che era giunto il momento delle spiegazioni.

E va bene, dissi tra me e me, tra le tante scuse che potevo trovare, la strada giusta da seguire, con uno come Kyuii, mi sembrò quella di dire la verità. In realtà era solo un rigurgito di onestà, il mio, che sapevo non avrebbe portato a niente di buono. Kyuii sarebbe fuggito a gambe levate da un ladro con l'assurda passione per i biondi e nobili guerrieri!

Eppure non sopportavo più di guardare quei limpidi occhi azzurri senza provare una vergogna quasi dolorosa.

Mi sedetti, il letto cigolò sinistro. Il guerriero di fronte a me si tolse il mantello, si strofinò un poco i capelli ancora umidi e trasse un lungo sospiro.

Con una certa difficoltà cercai di trovare le parole giuste. I vestiti ancora bagnati addosso si stavano gelando; avrei desiderato scendere nella sala sottostante e sedermi vicino al camino acceso. Chissà come sarebbero stati belli i riflessi del fuoco sulla chioma di Kyuii...

- E' vero, sono stato io a rubarti il pugnale. - Esordii, ancora incerto.

- Mi sembra ovvio! - Sbottò Kyuii.

Lo guardai sconcertato. - In verità non era mia intenzione fare quello che poi ho fatto! E' che mi serviva un pretesto, uno qualunque, e non ho trovato nulla di meglio! -

- Nulla di meglio che rubarmi il pugnale con lo stemma della mia casata? - Kyuii si passò entrambe le mani sopra i capelli, rigettandoli indietro e lasciando la bella fronte nuda, ancora lucida di pioggia. Nella situazione in cui mi trovavo tutto di lui mi sembrava ancora più bello.

Il suo sguardo corrucciato, le sopracciglia che convergevano sulle palpebre socchiuse dando solennità agli occhi. La bocca appena un poco tesa, in un accennato broncio di disappunto. I capelli schiacciati dal peso della pioggia, a tratti il colore era più scuro, tendente ad un bronzo ramato dove erano più bagnati, e si ripiegavano come nastri intorno al suo viso e sulle spalle.

- Volevo conoscerti! - Dichiarai. - Volevo parlarti e convincerti in qualche modo a viaggiare con me! Per mezzo del pugnale ho avuto modo di avvicinarmi. -

- Perché?! - Insistette Kyuui.

- Perché? - Gli feci eco io, la mia voce improvvisamente priva di tutta l'agitazione di poco prima. Presi a tormentarmi le maniche della giubba. Le mie dita stropicciavano la stoffa e la lisciavano con molta velocità. In quante occasioni mi era capitato di sentirmi così? Disorientato e timoroso. Così spaventato dal non sapere cosa sarebbe accaduto. Valutai, non senza sentirmi angosciato, di essermi realmente e disperatamente innamorato di Kyuui.

Inspirai a fondo tutta l'aria che i miei polmoni potessero contenere e cercai di trarre un po' di coraggio da quella sensazione di distensione. - Perché mi sei piaciuto dal primo momento che ti ho visto. -

- Derubi le persone che ti piacciono? - Esclamò lui, evidentemente poco colpito dalla mia affermazione.

- Volevo solo parlarti Kyuui, anzi no! Volevo stare con te, viaggiare con te, conoscerti e diventare il tuo compagno! - Mi alzai in piedi e gli andai direttamente davanti. Ad un passo di distanza mi parve di sentire il calore del suo corpo, mentre il mio si stava raggelando sempre di più e non solo per gli abiti bagnati. - Kyuui, io mi sono innamorato di te! -

Fuori dalla finestra continuava a piovere. Si udiva in lontananza il leggero sciabordio dell'acqua sulle cose solide. A intervalli irregolari un tuono protestava con energia, il tremore prolungato del suo ululare accompagnò il silenzio sconcertato che regnava nella nostra piccola stanza.

Il volto di Kyuui sembrava essersi marmorizzato. Leggermente pallido, stanco per la nottata insonne e turbolenta, scombuscolato per tutto quanto stava accadendo, sembrava ora sospeso in una sorta di stordita esitazione.

Eravamo troppo vicini, tanto che il guerriero sentì la necessità di darmi le spalle. Si allontanò di qualche passo verso la porta, poi deviò e si appoggiò al davanzale della finestra. - Han-Rias...- cominciò adagio. La voce stranamente calma. - Perché ti stai prendendo gioco di me in questo modo? -

- Non mi sto prendendo gioco di te! - Mi sembrava di agitarmi in una stanza priva di uscite, battermi contro le mura non sarebbe servito a nulla. - E' la verità più pura! Lo so che ho fatto qualcosa di sbagliato, ma ti avrei restituito il pugnale in qualche modo. Tutto quello che realmente mi interessava era stare con te! - Kyuui si voltò appena, guardandomi di traverso da dietro le spalle. - Se avessi davvero avuto intenzione di derubarti lo avrei già fatto e mi sarei dileguato il più in fretta possibile! - esclamai esasperato.

Un lampo e tutto fu investito da una luce furiosa. Il suono fu il ruggito di un cielo spazientito. La pioggia colpì i vetri della piccola finestra con violenza, il suono ticchettante divenne un collerico martellare. L'acqua scendeva ghiacciata. Grandine. Piovevano sassi dal firmamento.

- Kyuui... - mormorai. - Ti prego, hai di nuovo il tuo pugnale, lascia che io rimanga con te. -

Il guerriero rimase immobile. Difficile capire cosa stesse pensando.

Qualcuno bussò alla porta. Kyuui si voltò e in pochi passi raggiunse l'uscio. La donna che ci aveva accolto poco prima ci osservò, un sorriso lieve sulla bocca. - Se lo desiderate potete pranzare con noi, sarà tutto pronto entro pochi minuti. -

- Vi ringrazio signora. - disse il mio compagno con cortesia. Un velo di calore nella sua voce, mi fece sperare che si fosse calmato.

Quando la donna se ne andò anche Kyuui tornò a guardarmi in modo diretto. Gli occhi azzurri avevano perso il loro sinistro bagliore di rabbia. - D'accordo, Han-Rias, voglio crederci. -

Quelle parole fecero rifiorire la fiducia in me.

- Ma non credere che questo significhi anche che continueremo a viaggiare insieme. - Specificò, probabilmente notando la felicità illuminarmi la faccia.

- Beh, di questo... - esordii io, avvicinandomi al letto e cominciando finalmente a togliermi i fastidiosi abiti bagnati. - ... se ne potrà parlare! -

9° CAPITOLO - Arrivo a Gherderth (parte prima) -

Avevamo lasciato il piccolo villaggio fortificato, proseguendo il nostro cammino sotto un cielo nuovamente pulito. Le nubi aggravate dalla pioggia si erano trasformate in nubi striate di un candido bianco che si allungavano verso occidente. L'aria era smossa da un venticello primaverile, così piacevole per pellegrini appiedati come noi, tanto che camminare era quasi stimolante.

Kyuui si manteneva molto sulle difensive, ora che sapeva che ero un ladro di professione il suo atteggiamento si era fatto quello di un padre severo preoccupato per l'irresponsabilità del proprio giovane figlio scavezzacollo. Mi aveva fatto lunghi discorsi sulla giustizia e l'ingiustizia, sull'etica e sulla morale, su ciò che poteva considerarsi buono e ciò che non lo era. Le mie argomentazioni a riguardo non lo avevano convinto. Restava dell'idea che rubare era un male, in particolar modo se il motivo per farlo era un puro piacere estetico.

- Se rubi per fame o per disperazione è ugualmente sbagliato, ma può essere comprensibile. Rubare perché...perché ti piace! Questo poi non è proprio ammissibile! -

- Ma io non faccio danno a nessuno, infondo! - avevo cercato di difendermi, anche se in realtà il mio scopo era quello di stuzzicarlo un po'. Mi piaceva troppo guardare la sua espressione seria, il suo sguardo solenne. Assumeva l'aria di un angelo punitore, ancora in vena di grazia, ma severo quanto bastava a far tremare i poveri peccatori come me.

- Fai del male eccome! - insisteva. - Rubare una spilla ad una signora di ricche origini non significa che sia un gesto innocuo: è vero, la dama può averne altre dieci di spille come quella, ma forse quella aveva un valore simbolico, non solo ornamentale! -

- D'accordo! - avevo acconsentito io. - Vorrà dire che allora ruberò solo da botteghe, lì gli oggetti non hanno ancora assunto il loro significato simbolico, no? -

- Tu fai finta di non capire! - mi aveva rimproverato il nobile guerriero. E io mi ero dovuto trattenere dal non strizzargli l'occhio, sornione.

Più serio avevo ripreso in mano le mie reali motivazioni e avevo nuovamente cercato di fargliele capire. - Rubare è un'arte, Kyuui. Per molti forse è solo un mezzo disonesto per andare avanti o per arricchirsi; ma a me questo non interessa. Io vivo la mia vita cercando di renderla eccitante e degna di essere vissuta. Io cerco tutto ciò che mi fa star bene. Godo della bellezza che mi circonda, e cerco di farla

mia. La bellezza non ha prezzo, si conquista, non si acquista! Per sopravvivere faccio il mercenario, a volte mi arrangio addirittura a fare l'artigiano, o altri lavoretti di questo tipo. Rubare, invece, mi aiuta a vivere. Sopravvivere e vivere, non credi anche tu che siano due cose diverse? -

- Si può vivere bene anche rispettando gli altri! Rubare è non rispettare! -

- Ma io rubo solo a chi si può permettere di vedersi soffiare via qualche gioiello! Nessuno mai morirà per ciò che gli ho sottratto! -

- Rubando il mio pugnale mi avresti inferto una ferita profonda! - Kyuui giocò pesante e la mia coscienza incassò il colpo.

- Così sei sleale però... - protestai.

E via dicendo. Ore intere a parlare di questo, girando come trottole, come in una danza che, dopo mille piroette, ci riportava esattamente nello stesso punto. Ma non pretendevo che Kyuui potesse capirmi, l'unica cosa che volevo era che riuscisse ad accettarmi.

Volevo restare con lui, il più a lungo possibile. Tutta la vita era ancora meglio!

Quando dall'alto di una collinetta vedemmo sulla piana sottostante l'agglomerato esteso di una città a pianta circolare, i cui caratteristici tetti rossi spiccavano alla luce del sole come tessere di un mosaico fiammeggiante, sapemmo di essere giunti a Gherdeth.

La cittadina, famosa per i suoi mercati, vantava una fama non indifferente. Nelle terre meridionali era il centro di maggior attrazione. Cinque giorni su sette c'era un mercato che si snodava lungo tutte le vie della città, in centinaia di piccole bancarelle in cui si trovava proprio di tutto.

Armaioli, fruttivendoli, speciali, gioiellieri e ancora sarti, carpentieri, fabbri, artisti, contadini e lanaioli, rivenditori di dolci, di sete, di libri e di qualsiasi cianfrusaglia si potesse trovare!

Trassi un profondo respiro e poggiai senza grazia una pacca sulla spalla del mio compagno. - Vogliamo andare? -

Kyuui annuì, solo allora mi accorsi che la sua espressione non era affatto allegra come la mia, ma una tangibile tristezza ne ombreggiava gli occhi.

A grandi falcate iniziò a discendere la collina, lasciandomi indietro, senza capire.

10° CAPITOLO - Arrivo a Gherdeth (parte seconda) -

La città si aprì come un ventaglio di sgargianti colori. Subito dopo aver varcato l'arco di pietra che ne segnava l'ingresso ci ritrovammo di fronte ad una strada piuttosto larga, ben dritta, affiancata da alti edifici con le basi in roccia bianca e i gli svariati piani superiori in legno scuro. Sui corridoi laterali, lontano dalla zona centrale adatta allo scorrimento dei carri, si ammassavano piccole botteghe ambulanti. I tettucci di legno ricoperti di drappi colorati, i banchi appoggiati su precari piedistalli che ospitavano merce di ogni tipo. Eravamo giunti nel pieno di uno dei rinomati mercati. La gente era numerosa e si aggirava gettando occhiate ovunque. Donne con borse di stoffa tra le braccia o cesti di giunchi sulla testa, uomini con le mani strette sopra voluminosi borsellini di cuoio, mercanti che

sbracciavano, con larghi sorrisi ammiccanti, trascinando con le parole compratori e curiosi alle loro bancarelle e bambini che scorazzavano tra le gambe degli adulti distratti.

Un simile carosello umano attirava la mia attenzione, ovunque intravedevo il luccichio di qualche gioiello, o il suono tintinnante dei soldi, odori deliziosi e sgradevoli si alternavano tra loro, lasciandomi una leggera, e piacevole, nausea da umanità.

Quella era una città viva, all'interno di un territorio perlopiù selvaggio, e di una vivacità brulicante, quasi vertiginosa. Mi affiancai a Kyuui, che camminava eretto, senza quasi voltare il viso, senza interessarsi a quanto gli accadeva intorno.

- Cerchiamo una locanda. - mi disse, quando percepì la mia presenza vicina.

- D'accordo, ma... che fretta c'è? -

Mi diede un'occhiata, vagamente irritata. - Sono stanco, Han-Rias. -

Annuii, tornando a guardare nei paraggi, e accettai mestamente di rinunciare alla mia escursione in quel vasto e variopinto mercato.

La locanda in cui prendemmo alloggio era un bel posto, all'ingresso ci ritrovammo in un salone ampio con i tavoli in legno piuttosto piccoli e una serie di belle sedie, al posto delle usuali assi. C'era un camino con alcuni sgabelli disposti tutt'attorno. Sulle pareti, come trofei e decorazioni, scudi di legno dipinto, teste d'animali impagliate e lampade ad olio in ottone con i vetri decorati color oro.

Ci venne incontro un giovane uomo che ci diede il benvenuto e ci invitò a sederci al bancone a bere qualcosa di fresco. Kyuui declinò l'invito, peraltro senza avermi consultato, e chiese due stanze. Solo allora mi intromisi: - Facciamo una stanza, per due! -

- Han-Rias! - protestò il guerriero, ma lo ignorai. - Più che bere qualcosa di fresco ci farebbe piacere un bagno caldo! -

L'oste annuì e frugando sotto il proprio grembiule ne trasse un mazzo di chiavi. - Seguitemi, ho una bella stanza che dà proprio sulla strada principale. -

Lo seguimmo.

Non guardai nemmeno l'espressione del mio compagno di viaggio, che sapevo essere più buia della notte.

Una volta soli, nella camera assegnataci, Kyuui si sedette sul letto, appoggiò il suo bagaglio a terra e la spada contro le proprie gambe.

- Una camera è più economica di due. - dissi io, anticipando qualsiasi domanda.

Kyuui alzò per un attimo il suo sguardo, poi sorrise e disse, semplicemente: - Hai ragione. -

Quella sera cenammo e ci ritirammo entrambi presto. In realtà non mi sentivo poi così stanco, ma non mi andava di gironzolare per la città, ora più silenziosa, da solo. Così seguii Kyuui in camera e insieme ci preparammo per la notte.

Era comune dormire in un singolo letto anche in più persone, in alcune locande tra le più economiche spesso si dormiva fino a quattro persone insieme. Quella notte io e Kyuii avremmo dormito fianco a fianco, sotto le stesse coperte.

Anche se ormai erano giorni che viaggiavo con lui, l'idea mi stuzzicava, giungendo quasi ad agitarmi.

Il biondo guerriero era tornato più sorridente e amichevole con me, dimenticandosi, o fingendo di farlo, del mio vergognoso retaggio di malandrino. Quella sera si era perfino lasciato andare a qualche racconto di famiglia, come aveva fatto nei primi giorni della nostra conoscenza, e mi aveva fatto domande sui miei viaggi ed io avevo cercato di accontentarlo descrivendo al meglio le meraviglie del mondo così come il mio cuore le ricordava.

Kyuii quella sera era sereno. Io molto nervoso. Sapevo che sarebbe successo qualcosa.

Ci stendemmo l'uno accanto all'altro. Le lenzuola erano fresche di bucato e nell'aria c'era un vaghissimo sentore di legno nuovo.

Mi misi di fianco, verso il mio compagno. Ne scorgevo il profilo perfetto contro la luminosità azzurrina della finestra.

Mi sarebbe bastato allungare una mano per sfiorare quelle labbra e sarebbe bastato un istante per sentire la sua pelle contro la mia e i suoi capelli carezzarmi il viso. Il mio petto cominciò ad infondersi di un bruciante calore. Sembrava quasi che mi mancasse il respiro, un vuoto strano nello stomaco, ansia crescente.

Era il desiderio che tenevo represso. E il mio corpo che esigeva la sua preda e la mia mente che elaborava, quasi del tutto automaticamente, modi e mezzi per ottenere l'oggetto tanto ambito.

La ragione, la razionalità, il senso della realtà mi stavano sfuggendo velocemente tra le dita. Mentre nel letto si propagava il calore dei nostri corpi vicini, in me saliva un'eccitazione quasi febbrile.

Kyuii dovette rendersi conto di quanto stava accadendo, poiché aprì gli occhi e mi guardò.

Nella penombra colsi solo lo scintillio delle sue pallide iridi.

- Non riesci a dormire Han-Rias? -

- No. - sussurrai.

Si voltò verso di me. - Qualche turbamento di cui vuoi parlare? -

- Turbamento è la parola giusta. - assentii io. - Ma parlarne... -

- Di me ti puoi fidare. - disse lui di rimando, con la voce bassa e gentile.

Fu troppo per me.

Con un movimento felino mi aggrappai a lui, le braccia contro il suo corpo, sentii i suoi muscoli tendersi nel naturale meccanismo di autodifesa. Sentii il suo odore piacevole, e alcune ciocche dei lunghi capelli solleticarmi le guance.

Le mie labbra si incollarono alle sue. Fu una sensazione di trionfo. Percepì qualcosa di feroce in quel bacio, qualcosa che mi morse il cuore a sangue. Molti baci avevo regalato in tutta la mia vita, ma quello aveva un sapore nuovo.

La presenza fisica di Kyuui era diventata di importanza fondamentale, i nostri spazi si erano fusi e io mi nutrivo della sua bellezza come un vampiro avrebbe fatto del sangue della sua vittima.

Sentivo la serica morbidezza di quelle labbra maschili, e il suo respiro veloce mischiarsi al mio, come un fumo ipnotico accendermi i sensi. Punture di spillo in ogni nervo, sensazioni tanto intense da essere quasi spaventose.

Per qualche barlume di consapevolezza temetti addirittura di venire!

Ma Kyuui si stava già agitando da tempo e così, la mia struttura muscolare, seppure resistente, fu costretta ad arrendersi di fronte all'imponenza del guerriero, abituato a maneggiare spade del mio stesso peso.

Mi respinse ed io ruzzolai lontano da lui, solo le lenzuola mi impedirono di cadere a terra.

L'incanto si ruppe. In quello stesso momento pensai di aver commesso il più stupido sbaglio della mia vita. Cercai di districarmi dalle lenzuola, Kyuui stava facendo lo stesso.

Ci ritrovammo entrambi in piedi, il letto a dividerci.

La luce della stanzetta era di un delicato indaco, grazie ad una luna tondeggiante, le ombre si erano allungate ovunque formando ricami notturni di inquietante bellezza. L'atmosfera era immobile, congelata. La città dormiva. La locanda stessa cominciava ad essere pacifica, tra noi e il silenzio soltanto i passi frettolosi dei servi ancora alzati a rassettare per il giorno dopo.

E così tutto era andato perduto. Ascoltavo il respiro ancora ansante di Kyuui e mi sembrava quasi di sentirvi parole accusatorie.

Presi forza per guardarlo negli occhi.

Fu allora, solo allora, che riuscii a raccogliere i pezzi della mia felicità. In me scattò una scintilla, uno schiocco di dita, una consapevolezza fugace. La speranza rinacque, più forte ancora di prima.

Oh sì, Kyuui era quanto mai sconvolto, i suoi occhi erano sgranati, la sua bocca ancora dischiusa, i capelli sul viso, scarmigliati. Ma c'era una piccola sfumatura, un tocco leggero nel suo sguardo. Kyuui era sorpreso, ma non da me, bensì da ciò che sentiva dentro di sé, e quelle anomale emozioni, sicuramente mai provate prima, gli si leggevano in faccia con estrema chiarezza.

Non stava guardando me, con quei suoi occhi sconcertati, ma stava guardando in se stesso: nel mare agitato delle sue emozioni, in quel frangersi di pensieri senza senso apparente che potevo immaginare. Ascoltava ammutolito le domande prive parola, che si formano nella testa in circostanze simili, senza un significato preciso e senza risposta alcuna. Cercava un nesso, con poco successo.

Solo alcuni istanti dopo, e molto lentamente, riuscì a tornare nel mondo presente. - Han-Rias... tu mi hai... - Mi guardò, probabilmente ancora in cerca di quella misteriosa logica che, da qualche parte, doveva pur essere. - Baciato! -

- E' vero! - dissi. - E lo farei ancora e ancora! -

Scavalcai il letto, in un balzo gli fui così vicino che avrei potuto di nuovo toccare il paradiso con un dito. Kyuui mi sfuggì.

- E' tutto sbagliato! - esclamò avvicinandosi alla toeletta e versando acqua nel bacile. Si lavò il viso, come se stesse cercando disperatamente di svegliarsi. Mi lanciò ancora un'occhiata, questa volta rapida ed insicura. - Han-Rias, io non sono come te, lo capisci? - sembrava quasi un rimprovero.

Lo osservai tristemente. Avrebbe potuto scoprire molte cose di sé che fino a quel momento non aveva neppure immaginato. Avrebbe compreso più a fondo la sua vera essenza, se solo non avesse avuto tanta paura della cosiddetta realtà fuori dal comune, se solo le convenzioni non fossero per lui come catene indistruttibili.

- Io so solo che ti è piaciuto. - mormorai, ma il mio scoramento dovette far apparire il mio tono come insicurezza, tanto che Kyuui mi fissò per la prima volta con maggiore forza e certezza. - No! Non mi è piaciuto affatto! - Si asciugò. Dai suoi gesti veloci e precisi compresi che aveva ripreso completamente padronanza di sé.

Mi venne vicino. Lo sguardo severo. - Passerò sopra questo avvenimento soltanto perché so che provi dei sentimenti sinceri nei miei confronti, ma non provarci mai più, chiaro? -

Mi volsi altrove, ora ero io che fuggivo. - Sì. - fu l'unica cosa che fui in grado di dire.

Quella notte Kyuui si fece un giaciglio e dormì sul pavimento.

Giunse l'alba, coi suoi chiarori pastello, io non avevo dormito neanche cinque minuti.

11° CAPITOLO - Partenza da Gherdeth -

Ci fermammo in città ancora qualche giorno, in cerca di ingaggi. Il mio umore migliorò già dalla seconda sera. Pochi e mal nascosti accenni di timidezza del mio compagno bastarono a rafforzare le mie convinzioni.

Kyuui si era sempre dedicato alla sua missione, diventare un eroe, un paladino degno di suo padre, e non aveva avuto tempo da perdere a correre dietro alle donne. Mirava oltre, ad una meta più alta, e le sue esperienze col gentil sesso e col piacere ad esso connesso si riducevano a ben pochi approcci. Non ne avevamo mai parlato apertamente, ma io ero sicuro della sua verginità.

Troppo idealista, per questo avevo buoni motivi di credere che la sua, cosiddetta, sessualità, non aveva neppure avuto il tempo di maturare, di prendere una strada precisa. Era ancora acerba, in attesa di qualcuno che...

La risvegliasse.

Quel qualcuno sarei stato io. E quei biondi capelli, quei nastri di sole, sarebbero stati miei. La sola idea mi mandava in fibrillazione.

Camminavo per le strade circondate dalle bancarelle dei mercati giornalieri, canticchiando e fischiettando. Seguivo Kyuui come un cagnolino, lasciavo che fosse lui a decidere le nostre mosse, mi tenevo alla distanza di sicurezza che aveva deciso per noi; ma i miei occhi lo carezzavano di continuo, le mie parole lasciavano cadere doppi sensi velati e complimenti più espliciti. Non celavo più la mia ammirazione per la sua splendida figura. Tutto questo lo imbarazzava, a volte lo irritava, spesso lo lusingava, ne ero sicuro.

Se solo avesse avuto il coraggio di ascoltarsi! Di sentire quello che la sua anima sussurrava nel profondo...

Non troppi giorni dopo ci allontanammo dalla città, non avendo trovato nessun ingaggio decente che ci permettesse di appesantire a sufficienza i nostri borsellini. La prossima destinazione sarebbe stata la città di Weddith-South, vicinissima al confine con le terre centrali.

Il cammino proseguiva agevole fino al bosco che ricopriva le colline del circondario, dopodiché avremmo dovuto inerpicarci per sentieri malagevoli fino a raggiungere le pianure vicino al fiume. Sapevo che c'erano numerosi ponti che collegavano le due sponde, considerate, anche se a torto, le linee di confine tra le contee del continente, ma sapevo anche che traversarli comportava una notevole spesa in dazi doganali oppure rischiosi ladrocini da briganti della peggior risma.

Eppure, osservavo il passo sicuro di Kyuui, l'ondeggiare lieve della grande lama nel fodero, e sentivo la fiducia crescere in me.

Ero a tal punto di buon umore che, scioccamente, feci il passo più lungo della gamba.

Proprio quando il guerriero camminava ancora incerto fra le ambiguità dei suoi stessi sentimenti. Proprio mentre vacillava sopra i sottili filamenti delle sue fragili sicurezze.

12° CAPITOLO - L'accampamento -

Ricordo quegli istanti con una nitidezza unica. Come se li rivivessi or ora.

Ricordo l'odore di resina che c'era nell'avallamento in cui ci eravamo accampati. C'erano un paio di tronchi d'albero divelti e spezzati, dalle ferite era fuoriuscita la densa linfa odorosa che tutt'ora impregnava l'aria del suo sentore pungente. E i colori della notte, baluginanti degli schizzi di brace del fuoco, erano mobili come ombre acquatiche. Alzando la testa vedevo il velluto del cielo impreziosito dalle stelle, come frammenti di cristallo sparpagliati nel vuoto in modo casuale vivevano di una bellezza ancestrale tutta loro. Respiravo l'aria fredda, il retrogusto boschivo, mi bagnavo di quella luce fredda che cadeva dall'alto e si mescolava al dolce colore delle fiamme. Mi sentivo tranquillo come non mai.

Kyuui era al mio fianco.

Ricuciva il lembo del suo mantello che, quello stesso pomeriggio si era sfrangiato contro un cespuglio di rovi.

Con la coda dell'occhio vedevo il colletto della sua camicia aperto sul collo. Una ciocca di capelli toccava la sua pelle, disegnava un'ombra leggera proprio dove il muscolo guizzava. Un piccolo particolare

seducente. Come anche le sue mani, che si muovevano appena, con grazia, infilando l'ago e tirando. Piegando e lisciando la stoffa.

Terminò poco dopo. Sistemò il mantello sopra lo zaino e si alzò. - Andiamo a dormire, Han? Domani voglio rimettermi presto in cammino, il fiume non è lontano. -

Si spostò di qualche passo. Tra le braccia le coperte per fare il giaciglio. Chino, i capelli gli scivolarono dalla schiena sul petto. Ora il collo era scoperto da dietro. La spina dorsale era lievemente in tensione.

Si inginocchiò per spianare meglio il posto che aveva scelto per dormire. Anche io mi alzai e lo raggiunsi.

Pensavo a lui, ai bagliori dorati che sprigionava la sua persona. Al profumo di resina che, in quel momento, ero convinto provenisse da lui, dalla sua pelle perfetta, dal respiro che usciva dalle sue labbra attraenti.

Poggiò un ginocchio a terra e mi guardò.

Dovevo avere uno sguardo ben strano. Mi chiese se mi sentivo bene. Non risposi. Con due dita slacciai la mia tunica e l'aria fresca carezzò la mia gola. Chiusi gli occhi, immaginai che fossero le sue dita a toccarmi.

Capii che stava per alzarsi. Mi inginocchiai in un attimo davanti a lui, gli presi il viso tra le mani e lo condussi a me.

I nostri occhi rimasero legati fino alla fine. Allacciati da un patto fino ad allora sempre taciuto.

Le bocche si unirono. Le sue labbra si dischiusero.

Respirai la sua vita, soffiai in lui la mia anima. Le nostre lingue si toccarono. Lo sentivo sciogliersi, abbandonarsi languido a me. Aprii gli occhi, un istante, e vidi le sue palpebre chiuse, arrendevoli.

Era mio... ma non mi bastò.

Mi spinsi sopra di lui. Le mie mani cercarono l'apertura dei suoi pantaloni. Riuscii a trovarla, infilai appena le dita, il tempo di sentire il calore umido che vi si sprigionava.

Kyui si agitò un poco, non vi badai e spinsi più a fondo la mia audacia.

Il guerriero mi respinse. Bruscamente.

Si allontanò. Si tirò indietro i capelli, si passò una mano sulla bocca, come per pulirsi.

- Han-Rias... - cominciò. La sua voce era lamentosa. - Non capisci? Siamo due uomini! Non possiamo sposarci, non possiamo avere figli, non possiamo stare insieme! Non è una cosa normale, non è nemmeno comprensibile! - Parlava con lo stesso tono di voce di una persona che sta spiegando ad un bambino che mangiare fango fingendo che sia zuppa è sbagliato. Non ascoltava più nulla. Chiuso nelle sue crudeli convinzioni. Io ero solo un elemento di tutto quel bel panorama, come le stelle, o gli alberi schiantati, o i riflessi del falò, non avevo nessuna importanza.

Mi aveva escluso per proteggersi da se stesso.

Lo capii subito e il mio cuore andò in mille frantumi. Senza possibilità di appello.

- Non c'è speranza? - chiesi, ma in realtà non stavo domandando nulla a nessuno.

- Nessuna speranza, Han-Rias. - fu la risposta crudele.

La notte non interruppe per questo il suo corso. Sapevo che sarebbe giunta l'alba, come ogni giorno. Sapevo che la mia vita sarebbe andata avanti, che avrei preso quanto mi dava, selezionandolo con cura e lasciando agli altri, a chi si accontentava, la mediocrità.

Andai a dormire sentendomi vuoto e infelice.

Kyuii non lo sapeva ancora, ma l'indomani le nostre strade si sarebbero separate.

13° CAPITOLO - Separazione -

Quella mattina, con la luce chiara del sole che si specchiava sui vaporosi banchi di nebbia, raccolsi il mio bagaglio, chiusi il mantello sulla spalla, aggiustai il mio copricapo e mi avvicinai a Kyuii.

Era ancora esitante, come se avesse paura di toccarmi, o anche solo di guardarmi.

- Le nostre strade si separano, non vedo altre alternative. - dissi.

- Basterebbe che tu non insistessi in queste tue... - Kyuii sfuggì il mio sguardo e si chinò sul proprio bagaglio.

- Non importa Kyuii. Credo di non essere disposto a soffrire fino a questo punto. -

La mia frase lo colpì. Cessò immediatamente quello che stava facendo e mi guardò in modo diretto.

- Puoi anche non credermi, puoi pensare che la mia mente sia traviata o quello che preferisci. Ma non sopporto di averti vicino e non poterti nemmeno toccare. - Gli donai un pallido sorriso - Io ti amo, amo te, il tuo cuore, la tua anima e anche il tuo corpo. Non posso fingere con me stesso e non posso ignorare le mie emozioni. -

- Ma, Han-Rias... -

Alzai una mano interrompendo le sue parole. - Non importa Kyuii, non mi vuoi, questo lo devo accettare, perciò me ne vado! - Gli battei qualche amichevole colpetto sulla spalla, ritirando piano la mano lasciai che una ciocca dei suoi magnifici capelli carezzasse le mie dita. - Addio. -

Addio. Quanto mi costò pronunciare quella parola. E il mio petto che soffocava sotto il peso mai provato prima di una lacerazione. Una ferita che non avrebbe mai smesso di sanguinare, lo sapevo.

Un passo dietro l'altro. Il silenzio alle mie spalle. Mi allontanavo dal gioiello più pregiato che avessi mai tentato di possedere. E il mio fallimento era solo una tiepida scottatura rispetto al dolore che sentivo dentro di me!

Camminai, quasi come un automa. A volte acceleravo l'andatura finché non mi rendevo conto che, ancora un poco, e avrei iniziato a correre. Stavo fuggendo? Sì, perché avevo paura di cambiare idea, di tornare indietro, di gettarmi contro di lui. Sentire di nuovo il suo profumo e il suo calore; ascoltare la sua voce e guardarlo dritto negli occhi, schegge di cielo limpido orlate d'oro; e la sua bocca, ingenua come quella dei fanciulli, baciarla fino a restare senza fiato.

Volevo rubare i suoi pensieri e tenere nel palmo della mia mano le sue emozioni.

Volevo persino violarlo. Legare i suoi polsi, le sue caviglie per poter ammirare apertamente la sua bellezza. Per impedirgli di sfuggire, di allontanarsi, anche di un solo passo! E toccarlo, con mani affamate, colme di questo desiderio bruciante, che mai in vita mia avevo provato!

Mi fermai, il cuore batteva contro il mio petto, affaticato. Raggiunsi il tronco di un albero e mi sedetti. Ero una corda d'arco, stringevo i denti come se il senso di oppressione provato fosse reale, concreto nel mio stomaco. Dovevo in qualche modo distrarmi, pensare ad altro, ragionare su dove stavo andando, su quale strada avrei percorso. Dovevo togliermi dalla testa quel nome, quel corpo, quei pensieri.

Non fu facile.

Per quel giorno continuai a dibattermi come un disperato. A volte tentai di ingannare me stesso trovando stupide scuse per tornare indietro. Altre volte presi a calci sassi, bastoni, e quant'altro mi si parava di fronte nel vano tentativo di sfogare la frustrazione.

Pensai a tutto quello che mi veniva in mente, ma qualsiasi giro di pensieri mi riconduceva a lui.

Due notti intere non dormii e la mattina mi svegliai con la testa ovattata e confusa. Di giorno camminai piano e spesso senza quasi spostarmi. Uscii da quello stato confusionale soltanto quando, dall'alto della collina dove mi trovavo vidi, a fondo valle, il nastro azzurro e scintillante del primo fiume di confine.

Non ero distante, scorgevo nitidamente i piccoli ormeggi per il guado. Alcune delle zattere che permettevano ai pellegrini di attraversare erano in movimento. C'era anche gente, certuni in attesa del loro turno per il passaggio, altri che si allontanavano per la via, verso le città centrali.

Mi avviai lungo il dolce pendio, meditando il modo di traversare senza dover necessariamente pagare il dazio.

Tra i traghettatori vigeva l'implicita regola di spennare il più possibile i traversatori non abituali, conoscevo bene questo modo di fare e in genere ero riuscito ad evitarlo. Tuttavia, non avevo avuto modo di studiare il comportamento della gente del luogo, e non sapevo bene come comportarmi, cosa dire o fare. Mentre meditavo su queste cose, imboccai il viale principale, a non più di un centinaio di passi vidi il primo punto di imbarco.

Mi bloccai immediatamente. Il cuore perse un battito e lo recuperò immediatamente dopo, cercando quasi di sfuggirmi dal petto, tale fu la violenta emozione che mi percorse.

Uno scintillio inconfondibile, un mantello color indaco che spiccava tra quelli in tinta di fango degli altri individui presenti sulla riva.

Kyuii, il mio biondo guerriero, per altre strade, era giunto al mio stesso punto d'arrivo.

In un istante scomparve tutta la faticosa autodisciplina che ero riuscito ad impormi in quei giorni di solitudine. E i pensieri febbrili tornarono ad annerarmi la ragione.

Correre lì, da lui, dirgli che ero disposto a stargli accanto senza sfiorarlo, purché mi permettesse almeno di guardarlo. Le tentazioni sono la peggiore delle torture.

Mi accosciai a lato della strada, meditando sul da farsi.

Avrei potuto aspettare che la zattera di Kyui partisse, e poi avvicinarmi e seguire anche io la mia strada. Raggiungerlo era impensabile, non sarei riuscito a separarmi mai più...

E mentre ragionavo, fissando con distrazione la sua figura distante ma inconfondibile, realizzai che l'imbarcazione era prossima alla partenza. Probabilmente non avrei potuto, neanche volendo, raggiungerlo.

La mattina volgeva al termine, il sole tiepido dell'autunno era quasi al suo zenit. Le ombre trasparenti delle poche nuvole presenti correvano da una riva all'altra, solcando il fiume in compagnia delle piccole zattere. Tutto era quieto, come in una bella incisione decorativa. Mi alzai in piedi. Bizzarramente avevo io stesso ritrovato una certa tranquillità.

Iniziai a correre, non potevo perdere quella zattera, anche se l'ormeggiatore la stava già spingendo verso il centro del fiume, utilizzando il suo lungo e sottile bastone.

La chiazza cerulea di Kyui era ancora ben distinta tra le altre.

Correvo quasi come se non sentissi minimamente il peso dei miei bagagli.

Prima ancora di raggiungere la riva, però, udii un sibilo stridente sopra la mia testa. Qualcosa mi aveva oltrepassato fendendo l'aria.

Rimasi confuso per qualche attimo. L'imbarcazione di Kyui cominciò ad ondeggiare, perdendo stabilità. Un uomo cadde nel fiume e qualcuno iniziò a gridare.

Mi ci vollero diversi passi prima di riuscire a fermarmi. Mi voltai per vedere cosa stava succedendo.

Un agguato. Briganti in cerca di facile bottino.

Un gruppetto di uomini uscì dalla boscaglia. Ne contai cinque, armati di bastoni e un paio d'archi, da cui, probabilmente erano partite le frecce che avevano fischiato sopra di me. Uno di questi mi vide e, dopo un istante di esitazione mi venne contro gridando.

Schivai il colpo del suo bastone solo grazie ai miei riflessi allenati. Estrassi la spada e menai un fendente proprio contro il randello inclinato, che si spaccò senza troppa difficoltà.

L'uomo si spaventò immediatamente, forse colto di sorpresa, non aspettandosi una reazione, o forse intimorito dalla mia spada e dalla mia evidente capacità di usarla. Senza tentare neppure una reazione girò su se stesso e fuggì verso la boscaglia.

Briganti da quattro soldi, pensai, niente di realmente pericoloso. Però... tornai a guardare preoccupato verso il fiume. L'imbarcazione si dimenava sotto lo scalpito della gente spaventata e Kyui...

Non riuscii a vederlo.

Dov'era? Lo cercai, perlustrai tutta la superficie del fiume con lo sguardo: niente.

Gettai a terra la spada, lo zaino, buttai all'aria il mio copricapo e mi liberai della giubba, mentre correvo verso l'acqua.

Mi tuffai. Il corpo teso, penetrai quasi fino al fondale. Davanti ai miei occhi un turbine di sabbia e sedimenti. Nuotai verso il centro del canale, l'acqua, fortunatamente, divenne più limpida.

Emersi per prendere fiato e gridai il suo nome. Poi vidi una macchia sulla superficie, il mantello che si rigonfiava trattenendo una grande bolla d'aria sotto di sé, mentre piano veniva risucchiato in basso.

Mi immersi di nuovo. Nuotai freneticamente. I muscoli della gambe e delle braccia cominciarono a farmi male.

L'acqua vorticava intorno a me, rendendomi difficile la visione subacquea. Scorgevo solo una grossa sagoma in movimento.

Mi avvicinai.

Schiacciato dal peso del bagaglio e della grande spada che aveva alla schiena, Kyuui non riusciva a nuotare. Lottava per riemergere alla superficie, ma senza risultati. Solo il suo mantello gli aveva permesso di non affondare fino ad ora, trattenuto da sacche d'aria, rimaste prigioniere tra la superficie del fiume e lo spessore della stoffa.

E tuttavia, sarebbe durato poco.

Lo raggiunsi e lo afferrai. Con un colpo di reni lo spinsi verso l'alto e io stesso riuscii a raggiungere per qualche istante l'aria. Il suono dell'acqua nelle mie orecchie coprì tutti i rumori, ottenni solo di prendere una boccata d'ossigeno prima di ripiombare sotto la superficie.

Strinsi i denti, con entrambe le mani spinsi ancora Kyuui, cercando di mantenerlo sollevato e allo stesso tempo di allontanarmi dal gorgo attorno alla zattera bersagliata.

Muoveva le gambe convulsamente, a volte perdevo la presa e affondavo ancora più giù. L'acqua vorticava e non riuscivo a vedere nulla, mille bollicine bianche mi colpivano il viso, rendendomi ancora più ardua l'impresa.

Mulinavo con le gambe, ma non sapevo se mi stavo davvero spostando o giravo in tondo rispetto a me stesso. Chiusi gli occhi, non avrei visto comunque nulla in quelle condizioni, e l'acqua cominciava a bruciarmi le cornee.

Sentii le mie mani che iniziavano a perdere la presa, allora serrai meglio le dita sul corpo del guerriero, ostinandomi a mantenerlo fuori dall'acqua.

Passò un'infinità di tempo, cominciai a perdere il legame con la realtà. Il senso di sopraffazione dell'acqua divenne una sensazione non solo epidermica. Aprii la bocca e fu impossibile non cominciare a ingurgitare liquidi. Mi sentivo schiacciare ovunque, il mio corpo sembrava pressato tra due enormi palmi, la mia testa stropicciata, come se fosse fatta di pezza.

Ricordo luci baluginanti di fronte ai miei occhi chiusi, e lo sciacquio frenetico farsi sempre più esile, fino a diventare un silenzio ovattato. Ricordo che il dolore ai muscoli e alle dita improvvisamente svanì, lasciando solo un torpore inquietante.

Per il resto credo di aver fatto strani sogni di cui ora non ricordo null'altro se non il senso di terrore, di gelo, di luce bassa, come quella delle catacombe.

Ripresi contatto con la realtà solo quando il mio petto cominciò ad avere le convulsioni. Tossii a lungo, vomitai acqua dal sapore vagamente metallico. La espulsi persino dal naso, e questo mi lasciò un fastidioso formicolio su tutta la faccia e mi inondò le gote di copiose lacrime. Alla fine riuscii ad aprire gli occhi.

Stavo tremando, forse per il freddo o perché i miei muscoli non riuscivano a rilassarsi. Era difficile a capirsi.

Poi notai che qualcuno stava pronunciando il mio nome. Sollevai lo sguardo.

Kyuii. Il suo bellissimo viso bagnato chino su di me. Goccioline trasparenti sulla sua pelle abbronzata, e i capelli appiccicati alla fronte e al collo, in scie scure che avevano assunto un colore diverso, quasi di sabbia umida.

- Han? Han, dimmi qualcosa! Parlami! -

- Se sto sognando, allora che nessuno si azzardi a svegliarmi! - dissi con un sorriso sgangherato.

Anche Kyuii sorrise, suo malgrado. Poi mi abbracciò.

Sentii la sua bocca baciarmi il capo, e le sue braccia cullarmi dolcemente. Ero ancora un poco stordito, ma captavo il suo cuore battere veloce contro la mia guancia.

- Sto bene - mormorai. - E tu? -

- Solo grazie a te! - rispose e di nuovo le sue labbra si poggiarono sopra i miei capelli fradici e le sue braccia si avvolsero ancora di più alla mia schiena.

Il paradiso a portata di mano. E mentre mi gongolavo in quell'abbraccio, quasi senza accorgermene, la mia mente scivolò di nuovo nell'incoscienza. Maledetta lei!

Mi svegliai di soprassalto.

Mi ritrovai seduto, dentro un giaciglio da campo, vicino ad un fuoco. Nel cielo, ora scuro e denso come il velluto, splendevano le stelle. Kyuii era seduto accanto a me, praticamente seminudo. Indossava solo i pantaloni e la cascata morbida dei suoi capelli a ciocche sul petto e sulla schiena.

- Ben svegliato. -

- Grazie... ma... i banditi? L'assalto? -

- Sventato. Erano solo dei poveri diavoli mal organizzati. Altri barcaioli sono accorsi in nostro aiuto e quella gentaglia si è data alla fuga immediata. -

Adagio mi ridistesi. Anche io ero a petto scoperto. Sentivo l'aria fresca sulle spalle.

Era buono l'odore che veniva dal fuoco, leggermente aromatizzato, somigliava all'aroma della menta. Era bello il colore che proiettava nei paraggi, gettando ombre perlate tutt'attorno a noi, tremule come fantasmi impigliati nella realtà, rendeva quell'atmosfera quasi magica.

Il nostro silenzio era quieto. Dopo la tempesta di quel pomeriggio, messi da parte i vaghi ricordi delle brutte sensazioni di quando affogavo tentando di salvare Kyuui, tutta quella pace mi sembrava un dono divino.

E lui, il mio biondo paladino, sedeva accanto a me. Mi bastava allungare un po' lo sguardo e coglievo i disegni guizzanti che il fuoco faceva sui suoi muscoli, i ricami notturni sul suo viso e gli scintillii lunari sui suoi capelli.

E di tutta quella generosa bellezza mi potevo saziare con calma. Almeno per ora, non mi sarebbe sfuggito.

Captai un suo movimento solo molti minuti più tardi. Avevo gli occhi socchiusi ed ero in procinto di sonnecchiare, ma percepii la sua presenza molto vicino a me. Mi rimisi seduto, per destarmi più che potevo. Non volevo perdermi più un solo istante di tutta quella grazia!

Kyuui teneva gli occhi bassi. - Scusami, Han-Rias. -

- Scusarti? -

- Vorrei che tornassi a viaggiare con me. -

Lo guardai colmo di stupore. Finalmente anche lui mi guardò. A quel punto fu per me una conferma. Realmente non mi stava più sfuggendo! Che avesse deciso...

- Sicuramente mi ci vorrà del tempo, dovrai aiutarmi a capire meglio... ma... ti prego, mi sei mancato da impazzire. - continuò con una voce così dolce e così bassa che mi venne l'impulso di saltargli al collo e stringerlo forte tra le braccia.

- Tutto il tempo che vuoi, Kyuui. - dissi, sommessamente, trattenendo a stento le mie emozioni.

Il suo volto, così prossimo al mio. E quegli occhi un po' tristi, ma decisi e fieri, puntati contro i miei senza più indugio. Le sue labbra, un po' pallide per il freddo, così invitanti...

Se mi era vicino, non potevo fare a meno di notare tutti i particolari. E ogni elemento era una perla aggiunta alla sua bellezza. Un adorabile tormento per me.

Mi scostai, indicandogli di entrare nel giaciglio. - Ci avviciniamo all'inverno, non vorrai buscarti un raffreddore? - chiesi malizioso.

Sorrise, imbarazzato e si insinuò sotto la coperta.

Ci distendemmo l'uno a fianco dell'altro.

Era un sogno, o meglio, la realizzazione di esso. E il corpo del guerriero, la sua pelle fredda, il suo respiro che mormorava al mio orecchio, erano un canto di sirena per me.

- Posso? - chiesi, esitante.

Kyuii mi guardò confuso. Il bagliore del fuoco alle sue spalle gli contornava i capelli di un'aureola dorata, e i tratti del suo viso si confondevano tra le morbide ombre d'ambra.

- Posso abbracciarti? - spiegai. Sentivo una strana timidezza in me, una sorta di venerando timore. Come se stessi per fare qualcosa di sacro, che fino a poco prima mi era stato vietato: infrangere uno di quei tabù divini, da cui è lecito aspettarsi una santa punizione. Fu così che attesi il suo assenso, con il fiato sospeso. Il delicato movimento del suo capo mi liberò di ogni apprensione. Mi accostai a lui, infilai il braccio sotto il suo, attorno al costato. Con la mano seguii i muscoli dorsali nelle loro forme scolpite, e tra le dita cominciai ad avviticchiare la lunga chioma. Il mio viso toccò la pelle del suo, la sua guancia contro la mia fronte e le sue labbra che sfioravano i miei capelli arruffati.

Lo sentivo un po' rigido, probabilmente a disagio, così ridacchiai, per alleggerire la tensione. - Devo ringraziare quei malandrini per tutto questo? -

- Non saprei. Io, comunque, stavo cercando te: credevo che avessi già guadato il fiume. -

- Davvero stavi cercando me? - Rimasi sorpreso per l'affermazione. L'istinto mi suggerì di guardarlo in faccia, ma il suo profumo, la sua presenza così concreta contro di me mi fecero desistere e, per tutta risposta, mi incastonai ancor meglio addosso a lui.

- Han, non ho smesso un solo minuto di pensare a te, dopo che te ne sei andato. Credevo che la scelta che avevi fatto fosse stata la migliore per entrambi, ma mentre il tempo scorreva sentivo il vuoto attorniarci. - Si fermò solo un secondo, forse riflettendo, forse ricordando. - Era come se il silenzio fosse troppo... silenzioso! O come se la vita fosse sparita del tutto da questo mondo. Era tutto troppo cupo, triste, inanimato! -

Socchiusi gli occhi, la sensazione di torpore cominciò ad impadronirsi nuovamente di me. Il mio corpo ancora provato per la fatica di quel pomeriggio reclamava riposo, era davvero troppo difficile riuscire a resistere.

E la sua voce... mi cullavo a quel suono profondo e, al tempo stesso, amabile. - E' molto bello quello che mi stai dicendo, Kyuii. Mi fai sentire importante. -

Dopo di allora, l'ultima cosa che ricordo fu la sua risposta: - Lo sei. -

14° CAPITOLO - Conclusioni -

Dopo quel giorno io e Kyuii fummo inseparabili.

Viaggiammo da soli, a volte godendoci semplicemente la vita così come si offriva a noi, altre volte procacciandoci avventure come mercenari. Venimmo a contatto con molte persone. Alcune di queste divennero nostri compagni di viaggio per lungo tempo, altri lasciarono poco più che un nome come ricordo.

Molte furono le vicissitudini che affrontammo. Rischiose, incredibili, talune addirittura divertenti.

Di molte di queste forse dovrei parlarvi, perché sicuramente vi avvincerebbero. Storie di magia, di creature ultraterrene, di potenti sacerdoti e reami in rovina. Ma in fondo non farebbero altro che aggiungere particolari a questa mia variopinta esistenza. Un mosaico di tessere infinite che ho composto, mettendo l'una accanto all'altra le mie innumerevoli esperienze. E credo che non vi sia difficile immaginare da soli in quali guai possa essermi cacciato...

Ma c'è una cosa che desidero che sappiate, ossia ciò che veramente conta nella mia vita, più della libertà, dell'avventura, dell'oro e delle ricchezze di questo vasto mondo; parlo di colui che per primo ho amato, con tutto il cuore, il corpo e il pensiero. E di lui e lui soltanto, voglio che voi abbiate memoria; e dell'amore che lui, senza alcuna riserva, mi ha donato.

La sua spada ha parato ogni colpo diretto a me, i suoi sentimenti hanno riscaldato la mia anima in ogni più piccolo istante, il suo corpo ha deliziato ogni mio senso senza più esitazioni. Totalmente e devotamente, come solo nelle fiabe accade! E, senza neppure volerlo, mi torna in mente un lontano pensiero, avuto d'istinto dopo avergli parlato la prima volta, alla locanda dei "Tre Camini": *avrebbe portato le favole ad essere realtà*. Così è stato. E quello di cui mi sono nutrito per i molti anni che ho passato con lui posso ben definirlo Amore Puro. Quello di un uomo verso un altro uomo.

Di un essere umano verso un altro essere umano.

Se potessi aprirmi il petto vi mostrerei il cuore, cosicché anche i più scettici tra di voi possano comprendere: l'amore non ha un sesso.

L'amore, per me, ha solo un nome: Kyuui.

* * *

Ora sono qui.

Seduto su una vecchia pietra scheggiata. Una di quelle che un tempo facevano parte di un bell'edificio a due piani, ora semicrollato, i resti dispersi in una piazzetta di forma circolare, poco precisa. La costruzione si trova all'interno di un eremo sacro, ormai da lungo tempo abbandonato.

Molti anni fa ci venni, con Kyuui, insieme ad un gruppo di avventurieri. L'eremo era già in disuso, ed era stato infestato da spettri e non-morti. Il nostro compito era quello di trovare l'origine di quel disastro, ricordo appena chi e cosa stavamo cercando. Quello che ricordo con nitidezza, invece, è quello che ho perduto.

Il vento soffia, molto freddo, dato che l'eremo si trova sulla cima di una montagna. E' l'aria di un'estate che, a quelle altitudini, profuma perennemente d'inverno. Il cielo, tuttavia, raggiunge una trasparenza luminosa. Scorgo persino le pianure occidentali, addirittura qualche pennacchio di nuvola lontana. Sotto di me, roccia scoscesa e poi bosco, fitto e verde cupo, come un drago sonnecchiante avvolto intorno alla montagna. Una striscia sottile e più chiara, fatta di gradini scavati nella roccia, serpeggia fino al cancello dell'eremo, aperto e scardinato; mi ricorda che la via per raggiungerlo rimane impervia e pericolosa, nonostante non vi sia più alcun oscuro guardiano a custodire l'ingresso.

Quanti anni sono passati da che son giunto qui la prima volta. Dieci? Forse quindici. Non ricordo più bene.

Piano, come un uomo stanco quale effettivamente sono, mi appoggio alle gambe di pietra di una statua che si trova alle mie spalle.

Chiudo gli occhi e rabbrivisco, l'aria fredda intirizzisce i miei movimenti, ma c'è un piacevole profumo di sempreverdi e di polvere antica, come in tutti i luoghi carichi d'eterno, che alleggerisce il disagio fisico.

Cingo le gambe della statua, la mia guancia contro il gelido marmo. Carezzo con le dita le sottili venature in rilievo. Sento la forma perfetta degli stivali e le pieghe precise dei pantaloni.

Ogni mio pensiero segue i pochi barlumi di sole che filtrano tra le rovine. La mia ombra si sposta e si fonde con quella della statua. Brevi, baluginanti ricordi. Il suo sorriso, un lampo e subito svanisce.

Tra i resti di quell'edificio sento improvvisamente le voci risuonare. Naturalmente sono solo reminescenze nella mia testa.

Un grido soffocato d'avvertimento. Di corsa saliamo al piano superiore. Alcuni punti del pavimento sono pericolanti. C'è anche un terrazzo, forse potremmo provare a scendere da lì; scopriamo, però, che al di sotto di esso c'è solo uno strapiombo. L'agitazione comincia ad impadronirsi di noi. Le porte sbarrate non fermano chi non ha più un corpo vivente di cui preoccuparsi.

Proviamo a scendere di nuovo. L'ingresso principale, a questo punto è la nostra ultima salvezza. Ci sforziamo di parlare basso, ma la tensione rende stridule le nostre voci. Kyuui ha la sua spada in mano. Non l'ho mai visto così pallido, eppure si muove cauto. La sua mano... non trema. Vuole andare per primo. No! Vado io, mi muovo più silenziosamente e sono più discreto. Ho imparato a nascondermi anche nei più piccoli anfratti. E' più sicuro per tutti che sia io l'avanscoperta.

Li precedo. Vedo alcune ombre inquietanti aggirarsi per i corridoi.

La strada è libera, precariamente libera. Ma abbiamo forse altra scelta?

Torno indietro e spiego la situazione, parlando quasi più a gesti che a parole. Non perdiamo tempo in troppe discussioni. Mi seguono.

Ormai al piano inferiore, vicinissimi alla porta, compare quell'essere.

Evanescete, fluttua ad una decina di centimetri da terra. Il volto è un buco di cappuccio vuoto. Si muove lentamente, ma noi non possiamo tornare indietro.

Lo affrontiamo.

Kyuui si avvicina alle mie spalle. Mi spinge via.

I suoi capelli sciolti sulla schiena, ondeggiavano ad ogni passo deciso. La forma del mantello che non nasconde la possanza delle sue spalle. La grande spada del casato Dei Dragoni, eretta, imperiosa.

Le voci dei miei compagni attoniti, qualcuno di essi sta formulando un incantesimo, riconosco il linguaggio arcaico della magia. Alcuni sibili permeano l'aria. Chi combatte con l'acciaio ha sfoderato la sua arma.

Eppure bastano pochi minuti.

Lo spettro si dilegua. Attonito fisso di fronte a me. Divento sordo alle parole degli altri, sordo al battito del mio cuore. Insensibile a qualsiasi tocco fisico.

Non so per quanto tempo sono rimasto fermo, come morto. Non so nemmeno chi sia riuscito a trascinarvi via.

Alzo gli occhi. La luce del sole inonda la statua, decora le sue forme perfette di delicate oscurità. Traccia sotto gli occhi illusorie rughe espressive e disegna sulle sue labbra un sorriso che non c'è. Guizza tra le lunghe ciocche rendendo loro, un accenno della originaria morbidezza. Ma le orbite sono vuote, il petto immobile sotto la corazza.

Le mani sono ancora protese, nel gesto di un eroe, immortalato in mille altre figure scolpite che ho visto dentro i castelli o sulle piazze cittadine, ma mai con così impareggiabile veridicità. Stretta tra esse una splendida e enorme spada a due mani.

Alzo un braccio e accarezzo una di quelle mani. La levigatezza della pietra mi punge quasi. Mi rimetto in piedi, ferito... al cuore.

- Kyuui, dovrai ancora aspettare, non sono riuscito a trovare un chierico sufficientemente potente da rompere questo maleficio, ma non mi arrendo. Lo sai, non sono un tipo che si lascia andare. - e la mia voce quasi echeggia in quel silenzio mistico. Mi avvicino al bellissimo viso di colui che amo più della mia stessa vita.

La mia bocca sulla sua, a cui da ormai più di dieci anni manca il respiro. Le labbra sono fredde, immobili. Eppure tutte le volte mi paiono frementi, come se ricambiassero. E' questo dolore che provo che rompe ogni volta l'illusione, che mi precipita nella realtà, dove la pietra ha sostituito la carne, dove il calore si è raffreddato, dove non esistono più gesti, ma solo perpetua staticità.

Ma accarezzo la sua guancia con lo stesso amore che provavo prima, e bacio il suo viso, le sue mani, la sua bocca, con lo stesso trasporto.

Lo spettro si dileguò, quando fu colpito dalle potenti scariche di dardi incantati lanciati dall'elfo di nome Thèos. Dietro di noi passi e grugniti di altri non-morti, affamati del nostro sangue. Davanti a me Kyuui trasformato dalla perversa maledizione dello spettro in una statua di marmo. Non morto, ma prigioniero per sempre, senza più coscienza e percezioni, senza più stimoli vitali. Eternato nella fredda perfezione della pietra.

- Domani stesso ripartirò, continuerò le ricerche più a sud. Ho sentito che ci sono grandi Templi, magari qualche talentuoso sacerdote accetterà di seguirmi fin qui e ti riporterà a me. - Mi strinsi contro di lui. Le mie braccia scivolarono dietro la sua schiena, la mia bocca raggiunse il collo e vi posò piccoli baci. - Per stanotte lascia che dorma vicino a te. Anima mia. -

La notte si fa ancora attendere. Il sole compie adagio il suo arco.

A volte sogno di addormentarmi vicino a lui e di non risvegliarmi più. Sogno di incontrarlo in un luogo privo di spazio e di tempo e mi chiedo se non sia l'aldilà.

Ma ad ogni risveglio, isso il mio sacco in spalla e mi incammino alla ricerca di qualcuno che possa restituirmi il mio bene più prezioso.

Finché avrò gambe su cui camminare, fiato da esalare, e volontà a cui appigliarmi, continuerò a cercare.

Sono sicuro, che prima di quanto possiate immaginare, potrò tornare a raccontarvi di me...